

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1333

MILANO

BRAIDENSE

4827

I L  
**PIETRO  
CELESTINO**

*Opera Scenica*

DEL DOTTOR  
**GIACINTO ANDREA  
CICOGNINI**  
FIORENTINO.

*Dedicata*

All'Illustr. e Reuerend. Madre Suor

**GIOSEFFA MARIA**

T A S C A.

Camerlenga nel Monastero di Santa  
Marta di Venetia.



**IN VENETIA, MDCLXIV.**

Per Nicolò Pezzana.

*Con Licenza de Superiori.*



ILLVSTRISSIMA,

ET REVERENDISS. MADRE

Signora, & Patrona Colendis.



Ago vn debito della mia riuerēza, con dedicare à Vostra Sign. Illustrissima che è l' esemplare de Chioftri, il presente esemplare delle Scene opera del Dottor Cicognino la di cui fama, moltiplica tutta via nel teatro del Mōdo. Hò presa volontieri questa congiōtura per attestare à Vostra Signoria Illustrissima quanto sia grāde l'ambitione, che hò di corrispondere in parte à gli oblighi, che innumerabili professo, all' infinita sua gētilezza. Vostra Sign.

A 2 Illu-

4  
Illustrissima con ammiratione d'ogn' vno che conofce il fuo merito, hà così applicato l'animo alle fcientie più nobili, che mi sò dato à credere, che sia per agradir in estremo la lettura de vn libro di vntanto litetrato .Se il consacrarlo à Vostra Sign. Illustrissima non farà confaceuole à quei debiti, che hà contratti seco in lunghezza di tempo la mia seruitù, sò che farò compatito, essendo costume anticho, che si riguardi all'offeruanza del cuore, più che alla qualità dell'offerta, si come Ordinò Licurgo à i Popoli di Sparta, che i sacrifici si facessero poueri, & di vil prezzo, perche essendo impareggiabile l'obligo che si contrae con i grandi non deue pretendersi da gl' inferiori di pareggiarsi l'altezza de beneficij. Riceua dunque questo picciol segno della  
mia

5  
mia riuerenza con quel humiltà, con la quale mi sottoscriuo.

Di V.S. Illustriss.

Deuotiss. & obligatiss. Seruitore.

Pietro Groppo.

A 3

6  
INTERLOCVTORI.

Talia Prologo.  
Carlo d'Angiò Re di Napoli.  
Euandro Consigliere.  
Aurelio Consigliere.  
Riccardo Guarda Robba.  
Valeriano Nipote di Carlo.  
Scappino suo Seruo.  
Parafacco Seruitore di Riccardo.  
Arimante Generale di Marc.  
Artemisia in habito di Huomo sotto no-  
me di Artemio.  
Cleante suo Balio.  
Mustafà  
Isole.  
Amuratt Padre d'Isole:  
Vsmano Padre di Mustafà.  
Pietro Celestino.  
Ormino Paggio di Corte.  
Cintio Paggio di Valiggia.  
Angelo, che canta.

*La Scena è Pusilippo fuor i di Napoli  
luogo di delitie.*

7  
PROLOGO

*Talia.*

**D**A i Colli d'Elicona,  
Ecco discendo a voi  
De la Madre de Studij Illustri Figli.  
A questa mia Corona,  
Che mi fiede sul crin d'Edra tenace,  
A la maschera, a i socchi,  
Ond'innarcar fò di stupor i cigli;  
Al portamento, a la letitia mia  
Voi ben mi conoscete; Io son Talia;  
Soura questo Teatro a voi ne vengo,  
E con deuoto metro  
Del Celestino Pietro,  
L'opete grande io palesar disegno;  
Reno, sù le tue sponde  
Già lasciato Permessò, io snodo il canto  
Tolgon di Pindo a l'onde  
I tuoi chiari cristalli il primo vanto:  
Mentre dunque serene  
Volge Cintia nel Ciel l'vmide rote,  
In disufate note  
Io già m'accingo a far sonar le Scenes  
Mà s'io bramo cantar cose diuine,  
Che Pietro in terra oprò sì caro à Dio  
Stolta, che far degg'io  
De la Maschera in man, de l'Edra al crine  
Torna, torna a la terra Edera frale,  
Vanne da me lontano, o finto volto,  
Non più mio crine auolto

A 4 Fia

PRO.

Fia da pianta mortale,  
 Più non sostenga nò la man profana  
 Instrumento di fole, e di menzogne,  
 Mà Corona di spine  
 Per l'auenir circonderammi'l crine:  
 E de la destra mia  
 Pondo la Croce fia.  
 Voi dunque vdite, e serenate il volto  
 In religiosa Pace  
 E di nobile Trace,  
 Che per amor venne furioso, e stolto  
 Compatite gli errori, e le follie,  
 Che per ignote vie  
 Lo condussero al Cielo;  
 E di Pietro ammirate il Saero zelo,  
 Che riuerente, e vmile  
 Con profetico stile  
 L'Alme erranti riduce al Paradiso,  
 E al risonar de i dolci miei sospiri  
 La cangiata Talia per voi s'ammiri.

# ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Valeriano, e Scappino.

Val.

Scap.

Val.



Ammi la Spada.

Ecco la Spada.

Tù fai del prudente, nè  
 mi fai dire la causa per la  
 quale il Rè Carlo mio

Zio auanti di se mi habbia inuiato da  
 Napoli quà in Pusilippo.

Scap. Chi s'indouina, e teme, non può parlare.

Val. E di che temi?

Scap. Della vostra persona.

Val. Parla liberamente.

Scap. Eh, che la lingua non può parlare.

Val. E perche?

Scap. Il rispetto, che si deue a i Prencipi, la fa  
 annodare.

Val. Parla liberamente, e fa conto di non  
 parlar meco, ma con persona tua pari.

Scap. Non vorrei, che vi adirassi, perche a me  
 toccarebbe andare col capo rotto.

Val. Orsù, parla dico, e ti prometto di non  
 mi alterare per qualunque cosa tù dica.

Scap. Orsù, io parlo, e voglia il Cielo, che le  
 mie parole non siano senza de' miei  
 tormenti; Vostra Eccellenza è Nipote del  
 Gran Carlo d'Angiò Rè di Napoli, e sete  
 sotto la sua Tutela. Carlo è Rè giusto, e

A 5 Per

per questo (perdonate al mio ardire Figlio de' vostri comandi) le attioni di Valeriano non le posson piacere, egli regge lo Scettro, ma con seuerità tutta pietosa, e voi siete in concetto di reggere quello della superbia; che più (forza è pur, che io vel dica) vi parti di Napoli, andasti a Capua, violasti Artemisia Figlia del Duca Arnalto, furtiuamente ve ne fuggisti, ma le portasti via quello, che rubbato a lei, nè da voi, nè da lei, ora è posseduto; la bontà non puol star vicina a suoi contrarj, però Carlo vi allontana da Napoli. Ecco ui detta la mia astrologia, assicurandoui, che non farò tenuto per Negromante, anzi farò come il Mago di Capua, che quando vedeua le Stelle in Cielo, diceua ch'era notte.

*Val.* Eh là.

*Scap.* Son quà Signore.

*Val.* Troppo parlasti.

*Scap.* Troppo mi commettesti, & io feci i miei pretesti, e voi m'hauete forzato a dire e la verità m'hà messo le parole in bocca

*Val.* Tù menti.

*Scap.* Le mentite de' Prencipi non fanno oltraggio a gl'infelici.

*Val.* Gl'infelici si fanno mentire con farli porre la testa a pirdi.

*Scap.* Ne' Regni di Carlo non si taglia la testa a gl'innocenti.

*Val.* E chi mi tiene ch'io non t'uccida?

*Scap.*

*Scap.* Tre cose, la mia gamba, il volermi bene, & il sapere, ch'io dico la verità.

*Val.* Della mia superbia mi godo, se Artemisia mi fù liberale dell'amor suo, ad altri si deue credere, che per auanti ne fosse prodigo; non parlar di lei, e se per il passato mi fosti fedele, fa che per l'auenire tù mi sij fedelissimo.

*Scap.* Ringratio V.E. che si sia placata, e perdoni al mio libero parlare, che come dissi, è figlio de' vostri comandi; ma ecco gente di Palazzo.

*Val.* E Euandro, lascialo venire.

SCENA SECONDA.

*Euandro, Valeriano, e Scappino.*

*Euandro.* Valeriano non è in Corte, e contro il suo solito, si è leuato per tempo, e senza seruitù si è partito da Palazzo, che sarà: oh Cielo, quando haurà fine la sua superbia, & il tormento del mio Rè, e suo Zio, ma vedilo appunto con il suo Confidente.

*Scap.* Euandro Consigliere di S.M. mi tiene per cōfidente di V.E. non voglia il Cielo, che questa confidenza mi facci rompere il collo.

*Val.* Euandro accostateui; Tanto indugia il mio Zio venire a Pusilippo.

*Euandro.* Signore egli è il Padrone, e quel che fa, è ben fatto.

*Val.* Ma perche inuiar me qua auanti di lui

A 6 Eu.



*Euan.* Altissima cagione a ciò l'ha mosso.

*Val.* Se voi lo sapete date m'ene parte.

*Euan.* Mi perdoni l'Eccellenza Vostra, la lingua del Consigliere non deue parlare se non a tempo, e quando palesa i secreti del suo Signore non merita stare dentro a quelle labbra, che deueno essere tomba de gli arcani del suo Rè.

*Val.* Cotanto ardite.

*Euan.* Se io erro, erra ancora Carlo, che è Rè tutto pietoso, e giustissimo si fa conoscere a tutto il Mondo.

*Val.* Alle lodi del Consigliere non si può prestar fede.

*Euan.* Hò nome di Consigliere, e benchè io ne sia indegno, me ne pregio per star presso a Carlo, quale non professo di lodare, già che la Fama con tromba di verità celebra l'opere di lui; mà guardinsi i Consiglieri de' Principi ingiusti, che, ò lodino, ò biasmino, operano sempre con adulatione.

*Scap.* Questa viene a mè, mà non posso rispondere, e non è tempo.

### S C E N A T E R Z A.

*Aurelio, Carlo Rè, Corte, e quelli di sopra.*

*Aur.* **E**ccoci, o mio Signore, giunti alle Delitie di Puslippo, quà potrà V.M. dar tregua a quei pensieri, che per conseruatione, e del Regno, e de' Sudditi ingombrano la sua giustissima mète; ecco

Vale.

Valeriano, che conforme al suo solito, tutto altiero si dimostra; ecco Euandro, che vnilmente se gl'inchina.

*Car.* Che fate Valeriano, che pensate?

*Val.* Fò riueranza a V.M. e penso a quello, che le strauaganze mi danno occasione di pensare.

*Car.* Non fù strauaganza inuiarui quà, io ben v'intendo; questo è quel luogo, anzi quella Pietra doue adesso voi serpe venenoso potresti lasciare la spoglia antica, & vmanarui, e tanto vi basti.

*Val.* Dunque sono vna fiera? Signore, se voi non mi trattate da Nipote.

*Car.* Tacete, non più oltre, tacete dico, io così comando.

*Val.* Tace la lingua per hora, mà con il tempo potrebbero parlare le operationi.

*Car.* Euandro, oue si ritroua Riccardo?

*Euan.* Non posso, o mio Signore, se non dolermi di lui, egli che sa qual sia l'vmore del Principe Valeriano, hieri senza far motto si parti da Palazzo, e fino adesso non hà fatto ritorno; questo disprezzo, e questa mala seruitù non si deue comportare.

*Aur.* Io stupisco, la diligenza di Riccardo è così ben conosciuta, che non mi lascia credere, che questo suo indugio sia effetto di negligenza, mà più tosto di qualche affare non ordinario.

*Car.* L'absenza di Ricc. viè cagionata da causa importantissima, il biasimare altrui senza pre-

precedenza di demerito è mal fatto; se Riccardo quà uon si ritroua, più tosto in Cielo, che in terra mi gioua credere, che egli dimori; Scappino, che nouelle ne arrechì?

*Aur.* Scappino accostati à S. Maestà, & esponi quello, che porti di nuouo.

*Scap.* Poiche Vostra Maestà mi comanda, che io parli, dirò breuemente; io sono vn disgratiato, mà seruo à Principi, e perciò ogn'vno mi tiene per adulatore; quando io parlo, e dico, bene, non son sentito, & in conseguenza non posso attestare della mia buona mente; quando io parlo, e son sentito, son minacciato, e mi conuien tacere.

*Car.* Perche dunque adesso alla mia presenza non parli liberamente?

*Scap.* Perche se io parlassi adesso in tal maniera, che Vostra Maestà mi ascolta, temerei, che lontano da quella la vita ancora s'allontanasse da mè; ma ecco il Seruitor di Riccardo.

## SCENA QVARTA.

*Parafacco, e quelli di sopra.*

*Paraf.* **D**isse bene l'auerbio; chi disse, seruire, disse morire; chi disse Corte, volse dir Morte; io che sono il vero ritratto della poltroneria, e che sono auuezzo ad aspettare frà i più candi-  
di

di lini che dispensano i Pigliai, che il Postiglion celeste habbia valicato l'orizzonte dell'Equinotio, che finalmente, non son mai potuto uscire del letto, sino, che la campana del bastone non habbia interrotto la mia placida quiete; mi son condotto per mia disgratia, a viaggiar di notte con la lanterna della Luna, e muouere il passo con il cuore palpitante frà Sterpi, Dumi, Sassi, Valli, Colline, Pendici, Spelonche, Antri, Grotte, e Cauerne, come vna bestia, ò Sua Maestà è qua.

*Car.* Scappino, fa che s'accosti.

*Scap.* Accostati Parafacco, e di à S. M. se hai cosa d'importanza.

*Paraf.* Profondamente m'inchino all'ombra della punta del bastone del puntale del fodro, che racchiude la Spada di V. M.

## SCENA QVINTA.

*Riccardo, e quelli di sopra.*

*Ric.* **O**Mio Signore, mi perdoni se interrompo i discorsi di costui, il fò perche troppo di marauiglioso hò da raccontare. Io conforme la lettera, ch'inguai à Vostra Maestà.

*Car.* Taci, che non è tempo adesso, o Riccardo. Valeriano ritirateui a vostri diporti, poi quanto prima lasciateui riuedere in Palazzo.

*Val.* Parto perche così mi piace, seguimi Scappino.

A T T O  
S C E N A S E S T A.

*Riccardo, Carlo, e Parasacco.*

*Ric.* **C**onforme alla lettera ch' inuiai à  
V.M. s'era sparsa fama quì in Pu-  
filippo, e ne gli altri luoghi conuicini, che  
nella mōtagna di Murrone, e della Maiel-  
la nella Valle di Orfōte di quà poco lōta-  
na, si ritrouana vn'huomo di venerando a-  
spetto, che participa più del Diuino, che  
dell'vmano, quel che Pietro si chiama, fi-  
glio d'vn certo Angelerio dell' Abruzzo;   
questo hauēdo rinōtiato a quelle ricchez-  
ze, & honori, che la sua Patria, & il suo Pa-  
trimonio gli haurebbero dispēsati, dell'età  
di venti Anni dedicando tutto se stesso al  
seruitio di Dio, lasciò le Paterne case, e an-  
dò in luoghi solitarij, e remoti a cōdur la  
sua vita; doue hà sēpre dimostrato d'esser  
vero seruo d'Iddio, pe rche per mezzo suo si  
scuoprono in terra le marauiglie diuine.  
Signore, il risanar infirmità incurrabili,  
scacciar col segno della Croce il Demo-  
nio da'corpi tormētati, e ridurre nel sen-  
tiere del Cielo l'Anime erranti, e con spi-  
rito profetico preuedere i bisogni altrui,  
sono l'attioni, e l'ammirabilissime opera-  
zioni di quest' Angelo terreno; che più?  
Pur troppo è noto a V.M. in che grado si  
ritrouana la mia figliuola inutile delle  
sue membra, sēza leuarsi di letto già sette  
anni sono, dal qual tempo in quà ella mu-  
ta diuenne, nè mai potè formar parola.

*Car,*

*Car.* Sò benissimo.

*Ric.* Peruenuta alle mie orecchie la fama  
del Glorioso Pietro, nè potendo al co-  
spetto suo condurre la mia figliuola, pen-  
sai trasferirmi a Murone alla sua Grotta  
per chiederli (se così piaceua a Dio) la  
sanità d'Eufrafia, e così feci, & arriuato  
a Murone, oh Dio, che marauiglle vid-  
dero gli occhi miei! Signore sembraua la  
grotta di Pietro vn ristretto del Cielo, vn'  
epilogo delle bellezze eterne, tant'era lo  
splendore, la soauità, & il riuerente af-  
fetto, che dal volto di Pietro diuinamen-  
te spiraua. Egli correfamente m' ac-  
colse: io gli narrai il caso d'Eufrafia mia,  
& egli con Angelico semblante mi rispo-  
se queste parole; Riccardo, Iddio hà esau-  
dita la tua preghiera, confida in lui, che  
sarà sana la tua figlia. Il contento, che in  
quel punto sentì l'anima mia, Signore  
non lo può ridire lingua mortale. Io all'  
hora tutto tremante, e quasi abbagliato  
dal volto di Pietro tacito mi partij, e a  
Pusilippo tornai.

*Car.* E la tua figliuola?

*Ric.* O grandezze d'Iddio ammirabili ne-  
serui suoi! Giunto à Pusilippo desideroso  
di riuederla, già che l'haueuo lasciata im-  
mobile, e priua della fauella, ecco (nō pos-  
so ritener le lagrime) ecco dico s' apre la  
porta della mia Casa, e vedo Eufrafia mia  
libera della sua vita, che mi viene incon-  
tro correndo, & ad alta voce grida, Padre,  
e Pa-

ò Padre, per l'intercession di Pietro son fatta sana.

*Car.* Dunque vedrò la tua figlia, come mi narri.

*Ric.* Ella da hieri in quà nel Palazzo di V.M. si troua, lo stupore, che all' hora mi occupò i sensi, fù tale, che immobile io diuenni, & all' hora conobbi, che non è vero, che si possa morire per troppa gioia, e quanto dice Riccardo, è minor del vero. Subito riuolsi i passi indietro per ringraziar il gran Seruo di Dio, e così a Morone, con questo mio seruo tornai, e questa mia gita e stata cagione, che il Nipote di V. Maestà non m'ha trouato al Palazzo, del che dimando perdono.

*Car.* Si perdona à rei, ò Riccardo, non a quelli, che s'impiegano in supplicare il Cielo nelle sue auersità, e godomi della sanità di tua figlia, e son fatto impatiente nel desiderio di rivederla, assicurandoti, che sarà mia cura il Maritarla, ò Monacarla, tù torna à Murone, e se lasso ti senti, potrai inuiare il tuo seruo con fare intendere al S. Eremita, che colà m'attenda.

*Ric.* L'humiltà di Pietro è tanto grande, che egli à ceppi, non che a i comandi di V.M. sarà prontissimo a venire à Pusilippo, però se così le piace, mandarò questo mio seruo à lui d'ordine di Vostra Maestà, acciò egli quà si trasferisca.

*Car.* Tanto si faccia, & io inuiarò à questa volta il mio Valeriano, e già mi dice il cuore,

cuore, che per l'intercessione di Pietro egli deua cangiare i rei costumi. Tù dunque eseguisce, mentre in Palazzo io mi ritito.

*Ric.* Vada felicissima la Maestà Vostra.

## SCENA SETTIMA.

*Riccardo, e Parasacco.*

*Ric.* **V** Disti, o Parasacco. Ti conuiene di nuouo ritornare a Murone da Pietro. e quando esso quì non si ritroui, ti conuerrà trasferirti alla Maiella, questo è negotio di Sua Maestà. ti conuiene star vigilante, & eseguir puntualissimamente.

*Para.* Signore io anderò, mà quanto allo star vigilante non è possibile, perche sapete, che sta notte non habbiamo dormito punto, e se a V. S. non dà noia. ch'io dorma mentre camino, l'assicuro, che resterà seruita; mà se mi fosse data vna Lettiga apparirebbe più la grandezza di Carlo, & il mio merito.

*Ric.* Vattene alle Stalle di Sua Maestà, e colà ti farai consignare vn Cavallo a tua electione, e poi ti parti.

*Para.* Tanto farò, e per mostrare, ch'io son fauio in tutte le mie attioni; e trattandosi d'andare a ritrouare persona, ch'è piena d'vmiltà, eleggo d'andare sopra d'vn delicatissimo Somaro. Fò riuerenza a V. Signoria.

## SCENA OTTAVA.

*Artemisia, e Cleante.**Art.* Così va il Mondo, o Cleante.*Cle.* O mia Signora.*Art.* E pure alla medesima. Scordati, ch'io sia Donna, levati dalla memoria il nome d'Artemisia, & in quella vece con il nome d'Acemio mi chiami.*Cle.* Chi proua hauer gran martire, ben forte esclama. O Dio buono vna figlia d'un Duca, nobilissima Capuana in habito virile, con la Spada al fianco, con titolo di Soldato venturiero di Carlo, scorrere à mari; e che io vostro secondo Padre, che pur balio vi sono, non deua saper la cagione di sì grande stravaganza, potete ben pensare, che mi tormenta l'anima.*Art.* Hò perduta vna Gioia d'innestimabil valore, & in Pusilippo son venuta, perche mi sia restituita.*Cle.* Vna gioia perduta? Ma come sapete, ch'ella quì si ritroua?*Art.* Se non si ritrouerà la Gioia, almeno mi farà fatto giustitia contro il ladro.*Cle.* Mà questo Ladro tien la Gioia appresso di sè?*Art.* Nò.*Cle.* A che dunque cercarlo?*Art.* Lo cerco solo, acciò mi restituisca quello.

lo, che m'hà tolto.

*Cle.* Mà se voi dite, che il Ladro non hà la Gioia appresso di se, come potrà venire alla restitutione di, essa?*Art.* Nell'atto di restituirla, si ritrouerà.*Cle.* Hor come ben vaneggiate. Hor chi è il Ladro?*Art.* Il Nipote di Carlo.*Cle.* Valeriano?*Art.* Quello è desso, che sotto promessa di Sposo mi rapì la Gioia dell'honore, che ritrouar non si può se non nell'atto di restituirmi il tolto.*Cle.* Questo è altro, che Gioia; il caso è Grande, e doue prima vi biasmauo, hora vi lodo.*Art.* Carlo è Rè giusto, e quest' habito supposto, farà sì, che l'inuolatore non si diparta; gran ventura è stata la mia con titolo di Soldato venturiero essermi imbarcata col Generale di Carlo, che così haurò campo di mettere in esecutione quanto mi consiglia vn disperato affetto.*Cle.* Il Cielo vi aiuti; ma già viene a terra il Generale, che non hauendo trouato Sua Maestà in Napoli, è venuto a ritrouarlo in Pusilippo; oue forse haurete più campo di vendicare il vostro tradimento.

SCE.

## S C E N A N O N A.

*Arimante, Mustafà . Isole, Schiani, e Soldati. Artemisia, e Cleante.*

*Arim.* **E**cco dopo l'honorate fatiche pur ritorniamo alla presenza di Carlo; ti riuerisco, o terra calcata dal piede del mio Signore, ti rendo gratie, o Cielo, che predator d' Infedeli m' habbiconceduto di ritornare a presentar le spoglie nimiche a colui, che ogni suo pensiero in tè rispose, e mentre stanno nell' onde i Legni carichi d' incatenati Maomettani, non vedo l' hora di far riuerenza al mio Rè, con presentarli voi Mustafà, & Isole, acciò come Nobili di Tracia meritate l' aspetto di quel Carlo; che con il nome solo rende tenebrosa la Luna Ottomana.

*Must.* L'animo generoso nell' auersità non si turba; s' innalzano al Cielo l' onde Marine, e pur disouopre al fine l' onde placide, e d' argento; in vn Cielo fulminante cinto di tenebroso orrore ben tosto apparisce vn lucido Sole. Vadasi pure a Carlo, e doue tu vuoi, che l' animo mio non è soggetto al dolore; e se la fortuna mi hà precipitato nel fondo della sua ruota, ben presto se vorrà continuare a riuolgerla, mi tornerà sù la cima.

*Art.* Costante è Mustafà, e non meno Isole, che gli è Sorella; e vagliami a dire il vero,

o mio

o mio Signore, le loro qualità sono sì amabili, che è peccato, ch' a Maometo deuiuo esser soggetti; ma che? In corpi sì belli, non albergaranno lungo tempo anime ree, e spero vederli in breue liberi e Christiani rendersi riguardeuoli a Carlo, & alla sua Corte.

*Iso.* Quello, che deue esser di noi, in Cielo è scritto, tal hora il vento auuerso ne suol condurre a felicissimo porto

*Art.* Aspettarò, o mio Signore, tempo opportuno a renderui gratie di tanti honori da voi riceuuti, e da me non meritati.

*Arim.* Non più Artemio, in ogni luogo, & in ogni tempo m' impiegherò in vostro seruitio; mà ecco il Nipote di Carlo.

*Art.* L'esempio del Tradimento.

*Cle.* Ricordateui, che vi conuerrà tacere, e dissimulare.

## S C E N A D E C I M A.

*Arimante, Valeriano, e quelli di sopra*

*Arim.* **V**Milmente a voi m' inchino, o Principe Valeriano.

*Val.* Vedo nel vostro volto il fortunato viaggio, & il vittorioso ritorno.

*Arim.* Ne' legni, che nel nome di Carlo sciolli si da queste riuè, sono i trofei, e l' insegne conquistate, che a S. M. presentare intèdo.

*Val.* Qual più pietoso trionfo si può ritrouare, di quello, che quà rimito? Ohimè,

Scap-

Scappino vedesti mai cosa più bella?

*Scap.* Se V. E. tratta di quella Schiana, confesso, ch'è bellissima.

*Val.* Arimanre, chi è Costei?

*Arim.* Vna Schiaua di Carlo, ch'insieme con gli altri io presentar gl'intendo.

*Val.* Nō posso più Scappino, ohimèsō morto.

*Scap.* E come morto vorresti seppelirui nell'Arca di Maometto.

### SCENA VNDECIMA.

*Carlo, Euandro, e quelli di sopra.*

*Arim.* **E**ccomi, o gran Carlo, a i piedi tuoi, e sotto a tuoi grandi auspicij, andai, pugnai, e vinsi; settecento infedeli con due legni inimici feci prigionieri, & hora alla tua grandezza gli appresento. Questi, che qui rimari sono due nobili Turchi Fratelli, e Figli d vno de' primi Basà; questo come saggio delle mie fatiche, a tè presento, assicurandoti, che maggior costanza, e maggior affetto non vidi mai frà Christiani di quello, che di loro scorsi; stauasi la Turca, che Isole si chiama, sù la riva Marina, e con quelle forze, che contro vna Femina faceuano mestieri, la resi tua prigioniera; s'allontanano i tuoi Legni, & ecco questo, che Mustafà si chiama, verso il lido volando, ad alta voce gridaua. o nemici, o Christiani vi prego per il vostro Dio a farmi prigioniero; io tutto ammirato fò accostar vn chiso; incatenò la volotaria preda, e fat-  
cola

tola traghettar nel mio Legno, grida, o Sorella amata, doue ne vai senza di mè? & Isole all'incontro alla morte n'andaua, e trà pianti, e singulti, e trà sospiri interotti l'vno dall'altro dipartir non si poteuano, io al fine li separai, mà vagliami a dire il vero, la loro Barbara pietà mi fè lagrime, re. Questi sono tuoi Schiaui, insieme con gli altri, che nel Porto sù i Legni attendono i tuoi comandi.

*Car.* Arimante il vostro valore, e la vostra generosità si legge nel vostro corpo scritta a caratteri di ferite; Carlo non fù mai scarso remuneratore di chi oprò generosamente; godomi de' riportati triōfi, mà molto della vostra salute; Mustafà che dici?

*Must.* Arimante il vero t'espone, io sono tuo Schiauo, & altro non posso dirti.

*Car.* E tū bella Maomettana?

*Isol.* Signore, quanto Mustafà mio Fratello vi espone, io pur confermo: confesso, che la seruitù è dura cosa, mà l'essere Schiaua di Carlo, mi diuina felicità incomparabile, poiche il nome vostro ben si fa conoscere nelle parti più remote; vorrei solo poter non esser Schiaua per offerirui la mia seruitù, mà già che ciò è impossibile, dirò solo, che l'affetto mio è tale, che la schiauitù mi è gradita, poiche il mio Sign. sete voi.

*Car.* Orsù si trattino i due Schiaui con ogni cortesia, e godano quì in Pusilippo ogni libertà; ma chi è questo, che cō voi ne viene,

*Arim.* Questo è Artemio nobile Capuano,  
*Il Celestino* B & è

& è Soldato venturiero sotto le vostre Insegne, coraggioso nell'opre, e cortesissimo nel trattare.

*Art.* Quale tal'io mi sia, mi dedico alla Maestà Vostra.

*Car.* Non più, ciascuno venga in Palazzo; voi Valeriano lasciatevi presto rivedere da me. *Parte.*

*Val.* Se con voi viene Isole, pur troppo presto verrò anch'io.

SCENA DVODECIMA.

*Valeriano, e Scappino.*

*Val.* **N**ON posso più Scapino.

*Scap.* Sete forse innamorato della Turca?

*Val.* Sì.

*Scap.* Fuoco di paglia. che appena acceso si smorza.

*Val.* Bellezza infinita, in vn punto per sempre innamora.

*Scap.* Ella è Schiava di Carlo, bisognerà dunque chiederla a lui.

*Val.* La tua sagacità seruirà di preghiera.

*Scap.* La mia sagacità mi vuol condurre in malhora.

*Val.* Io sempre t' aiuterò.

*Scap.* Mal può aiutare, chi diede aiuto ad vn Seruitore.

*Val.* La mia autorità ti può sollevare.

*Scap.* Piaccia al Cielo, ch'io non mi sollevi tanto, che non possi poi finire di tornare a basso.

*Il fine dell' Atto Primo.*

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

*Scappino, e Cleante.*

*Scap.* **I**L Cielo fa le persone, e quelle s'accompagnano.

*Cle.* E verità quando gli huomini si confanno.

*Scap.* Sia lodato il Cielo, io mi confò con voi, se bene il paese è diuerso, e l'età non sono vniforme in noi.

*Cle.* Se noi saremo due huomini da bene, staremo mal insieme.

*Scap.* Perché?

*Cle.* Perché sì fatta mercantia si douerebbe seminare per il Mondo, e perciò tù doue resti andare in Levante, & io in Ponente, mà non più di questo; Tù sei Seruitore del Nipote di Carlo, dimmi in confidenza, che sorte di persona è egli?

*Scap.* Se tù hai animo di ridirli la mia risposta, io l'hò per huomo da bene; quando che nò, io lo tengo per tutto il contrario; Sua Maestà n'è disperata, cerca ogni rimedio, mà tutto in vano, mà parliamo poco, perché doue è la Corte, son più spie, che sassi; la giustitia si posa adosso a i pouer'huomini; chi è innocente non ha tempo a dir le sue ragioni; e spesso volte la tirannia fa il Boia alla Verità; mà

B. 2. ritor-



ritorniamo in Corte , che voglio , che stringhiamo la nostra amicitia per sempre.  
*Cle.* Tùpati da sauo , andiamo .

## SCENA SECONDA.

*Riccardo , e Parasacco .*

*Para.* **I**N fatti bisogna , che quel Vecchio habbia il diauolo adosso .

*Ric.* Così sei negligente ?

*Para.* Anzi diligentissimo , perche subito partij , mà ritrouai quel buon Vecchio , che ve rso quà se veniua ; oh ecco appunto , che comparisce .

## SCENA TERZA.

*Pietro , Riccardo , e Parasacco .*

*Pie.* **R**iccardo eccomi in Pusilippo oue mi son condotto col piè tremante , mà con l' anima tutta lieta , hauendo così preuenuto l' animo del tuo mandato a Murone , & il comandamento del giustissimo Carlo .

*Ric.* O Padre , o venerando Vecchio , o esempio di santa vmiltà , o spirito veramente profetico , o autore d' ogni bene , o huomo a cui son noti i pensieri vmani , e gli arcani celesti , deh non isdegnate ch' io con l' affetto dell' anima vi riuerisca , e vi adori ; così dunque fatto consapevole del coman-

da

damento Reale ; qui vi siete condotto ;  
*Pie.* Riuerisci Iddio , o Riccardo , e non l' huomo , che benche giusto , mille , e mille volte il giorno l' offende .

*Ric.* Siami testimonio il Cielo , voleua Carlo trasferirsi a Murone , o alla Maiella per inchinarsi a voi .

*Pie.* I Regi deuono essere inchinati , vbbiditi , e ritrouati ( parlo de' giusti , che sono Dei del Regno ) perciò non veggio l' hora d' inchinarmi a S. M. così fols' io battante con il proprio sangue a consolarlo , come io ne pregarò instantemente il Rè de' Regi . Andiamo dunque a lui .

*Ric.* Io vi farò la strada , assicurandoui , che la vostra presenza al tormentoso inferno del suo cuore , potrà apportare la gioia del Paradiso ; vien meco Parasacco .

*Para.* Vengo Signore : in somma quando io vedo quest' huomo mi pare di diuentare altra cosa , e parmi sentirmi dire , Parasacco sij huomo da bene : io vorrei essere , mà la natura repugna troppo ; lasciami seguir il Padrone .

## SCENA QUARTA.

*Valeriana , Artemio , e Scappino .*

*Val.* **V**Oi sete felicissimo , o Artemio .

*Art.* Se l' esser bersaglio de' colpi d' auersa fortuna , si può chiamare felicità . V. E. hà detto il vero .

B 3

Val.

*Val.* L'essere amico di Mustafà , e d' Isole si può chiamar felicità suprema , e chi non la conosce si può dir fuori del senno .

*Art.* Non posso rispondere a V. E. ella è Prencipe , & io pouero Soldato .

*Val.* L'hauerui io chiamato in disparte, benchè da voi non più veduto , hauerui fatto degno di ragionare meco , opera ch'io vi comandi, che con ogni libertà mi rispondiate .

*Art.* Ne ringratio V. E. e per obbedirla dirò, che non può considerarsi felicità alcuna nella mia persona per essere amico d' Isole , e Mustafà ? io son Cristiano ; e quelli seguaci di Maometto ; io libero , e quelli Schiavi della Corona del vostro Zio , e come infedeli non meritano haure per amico colui , che segue la vera fede .

*Val.* Eh Artemio mio , Amore è vn fiero tiranno , e doue ei ponne il piede , ogni forza , ogni ripulsa è vana , la bellezza d' Isole non è cosa terrena .

*Art.* Dunque è cosa celeste ?

*Val.* Perche nò ?

*Art.* Adunque partecipa dell' eterno vna Turca , vn' Infedele ?

*Val.* Ciò non sò dirti , basta , che Isole è il compendio di tutte le bellezze , l'errario di tutte le gratie, e con vn guardo ferisce, e con vn guardo sana .

*Art.* In breue tempo si struggon le neui , arida paglia in vn momento s' ammorza, i  
venti

venti ne portano il fumo , il Sole in vn istante scaccia le nubi , e la bellezza del corpo in vn momento vien meno . L'anima d' Isole è Turca, sia pur bello il corpo, che l'hauer l'alma machiata lo rende deforme , e spauenteuole .

*Val.* E pure la bellezza del corpo arguisce la beltà dell'anima .

*Art.* Doue son manifeste chiarezze , non fa bisogno d'argomenti ; Isole hà l'animo brutto , perche trasse in Tracia i suoi natali , beuè il latte Turchesco, e con quelli documenti empj , e profani accolse nell'anima , e pur gli riserba .

*Val.* Almeno il suo bello ne promette ogni bene , e che debba cangiar costumi , e fede .

*Art.* E quando ciò fosse , che fareste Signor Valeriano ?

*Val.* La vorrei per Consorte .

*Art.* Vn Nipote di Carlo ?

*Val.* Ogni disuguaglianza Amore agguaglia .

*Art.* Adunque li daresti la fede ?

*Val.* Sì .

*Art.* E qual fede ?

*Val.* Fede di Principe , e di Marito .

*Art.* Eh Signore , perdonatemi s' io parlo troppo liberamente , poiche me ne desti licenza , la fede di Marito non li potresti mai dare .

*Val.* Non son dunque libero di mè :

*Art.* Chi hà dato la fede ad altri , non si può

chiamar libero di sè.

*Val.* Artemio tù vaneggi.

*Art.* Hòr si vedrà s' io vaneggio, se bene io mi son figurato a V.E. vn Soldato, io sono così perito nell'arte del l'indouinare, c' hò fatto stupire infìn le teste coronate; mi faccia honore V. E. d'increspate la fronte.

*Val.* Come ti piace.

*Art.* Mi fauorisca di porgermi la mano.

*Val.* Eccola.

*Art.* Hò veduto V.E. non può dar fede Marziale perche altra volta l'hà data, essendo quella vnica, non si può reitrare; l'arte me l'insegna, i segni son chiarissimi, e di ciò non hò dubbio alcuno.

*Val.* Mi muoui a sdegno, & a riso in vn medesimo tempo; che fede? a chi? doue, e quando la diedi?

*Art.* Fede Maritale ad Artemisia in Capua promettesti, che direte adesso?

*Val.* Tù forsi per accidente sei stato fatto da altri consapeuole d' vn mio amoroso successo, ed hora mi vuoi far adosso dell'indouino; mà adesso ti chiarisco; dimmi come seguì il fatto trà me, & Artemisia?

*Art.* Voglio finger per hora non saperlo; ciò non sò dirui perche l'arte mia non arriua a particolari, & a gl'indiuuidui.

*Val.* Vanità de gl'indouini. Eh Artemio frà gente rozza, e villana spargerai la tua virtù, se potesse vn'Indouino conoscer l'vniuersale, potrebbe ancora con la medesima

medesima virtù venire alla cognitione de' particolari.

*Art.* Fermateui Signore, vna linea, che hò veduta nella vostra fronte, mi fà noti i particolari ancora. Voi in tempo di notte dopo hauer parlato il giorno precedente alla nutrice d'Artemisia, con vna scala di seta introdotto nel suo Giardino passato alla sua Camera, la godesti, li desti la fede, e con la fede vn'Anello nel quale era legato vn Diamante in forma di Cuore, vi partisti da lei per la medesima scala sentisti rumore, e ritornasti in Camera, poi di nouo vi partisti, scendesti nel Giardino, uscisti del suo Palazzo, tornasti a Napoli, vi scordasti di lei, l'abbandonasti, e la tradisti hor dite se questi vi paion particolari, o nò?

*Val.* Confesso che sei vn grand' huomo.

*Art.* Di più la Nutrice d'Artemisia d'ordine di lei donò a questo vostro Seruitore vna Rosetta di Rubbini acciò tenesse segreto i suoi amori.

*Val.* Che dici Scappino?

*Scap.* Dico che è vero, e questo è l'Anello, e lo confesso; mà se costui scuopre a S.M. le mie attioni, posso sperare per sua gratia di balzare quanto prima in vna Galera.

*Val.* Orsù Artemio sei valoroso, mà auuertisci di non mi rammentare Artemisia in alcun conto, perche cosa più odiosa non mi si può ricordare, che la memoria di lei, e s'ella fosse qui presente, con questo

ferro me la saprei leuar d' auanti.

*Scap.* E viua la giustitia,

*Val.* Che dici?

*Scap.* Che così vuol la giustitia.

*Art.* Non si tratti più dunque d' Artemisia, poi ch' io non intendo d' operare cosa, che sia lontana dal volere di Vostra Eccellenza.

*Val.* Così mi piace. Così potessi io hauere in mio potere la bellissima Isole, e farmi padrone di quel tesoro, che dal possessore non è conosciuto. Mà tu, che sei indouino non sapresti rimediare a questo mio male?

*Art.* Vostra Eccellenza mi lasci fare i miei conti, assicurandola, che non lascierò cosa alcuna per consolarla. Valeriano mi disprezza, mi abborisce, e mi vuol morta; Isole mi rende difficile il placarla, e quando il Rè mi facesse giustitia, e lo forzasse a diuenirmi Conforte sarebbe vn' aprirli la strada a tormi più facilmente la vita. Che farai Artemisia? Che pensi? Che risolui? Sì, sì questo è buono, leuarti dinanzi Isole. Signore hò pensato, e credo hauer dato nel segno.

*Val.* O Artemio caro, quanto obligo ti tengo.

*Art.* Il mio fine è tale, ch' anzi io deuo restare obligato alla fortuna, mentre mi dà campo di seruire a Prencipe così meriteuole.

*Val.* Or sia com'esser vuole. Dimmi quanto pensasti,

*Art.*

*Art.* Guardiamo se qui d'intorno fosse alcuno, che ci ascoltasse.

*Val.* Parla pur liberamente, che non ci è alcuno.

*Art.* Questo vostro Seruitore è confidente?

*Val.* Confidentissimo.

*Scap.* Così non fosse.

*Art.* Vostra Eccellenza lo facci dunque accostare.

*Val.* Accostati Scappino.

*Scap.* M'accosto, ma voglia il Cielo, che questo accostarmi a voi, non mi faccia allontanar dalla vita.

*Val.* E pur sempre temi.

*Scap.* Temo perche son pouero.

*Val.* Non è pouero, chi è Seruo di Valeriano.

*Scap.* Hò visto capitar male de'Rè, non che de'Seruitori de'Prencipi.

*Val.* L'oprar male è causa dell'altrui rouina.

*Scap.* Il cercare di rubbare vna Turca per togli l'honore, non è il maggior bene del Mondo.

*Val.* I Prencipi non possono operar male.

*Scap.* E pur confessasti, che per operar male i Prencipi anco erano andati in mal'hora.

*Val.* E là, troppo hò sofferto; ascolta, taci, & vbbidisci.

*Scap.* Come io hò buone parole, son satisfatto.

*Val.* Parla Artemio.

B

S

*Art.*

*Art.* Hò pensato, che con l'aiuto del vostro Scappino, che nella Fisonomia conosce per molto scaltrito, si ritroui persona, che si finga vn Mandato dal Padre d' Isole, e Mustafà, che si chiama Amurat, primo Bassà del gran Turco, & il Seruitore si chiama Dragutte, che è molto ben conosciuto per riscattare i Figliuoli, faremo, che costituisca' appresenti alla Maestà di Carlo, il quale come Rè giusto, non negarà il riscatto; seguito che sia, verrà in vostra mano, e l'vno, e l'altro, e così fatto padrone di quel tesoro, che poco farà diceui, potrete vagheggiarlo, e goderlo, come più v'aggrada.

*Val.* Meglio non si potria pensare, mà l'essere io in disgratia di Carlo mio Zio, e i'hauer io fatto spese straordinarie (Artemio ti parlo con ogni confidenza) fa ch'io non habbia qui in Pusilippo la comodità di questi riscatti; come dunque faremo?

*Art.* Questo non impedisce, poiche io hò appresso di me tant'oro, e tante gioie, che seruiranno per tale effetto, e se Vostra E. non sdegnarà la mia offerta, nè resterà al tutto consolata.

*Val.* Mà come potrò io disciormi da tanti obblighi, ch'io ti tengo, o Artemio? Che eccessi di cortesia son questi? L'essere amante, mi costringe ad accettare la tua offerta ben puoi credere, che quãto prima del tutto sarò fedelissimo restitutore. Scappino.

*Scap.* Signore.

*Val.*

*Val.* Sarà tua cura di trouar chi finga il Mandato dal Padre delli due Schiaui, ed instruirlo del fatto del quale siamo stati de Artemio consigliati, acciò segua il riscatto, che tanto desidero.

*Scap.* Questa sarà mia cura, mà sia poi cura di V.E. il riscattarmi dalla morte.

*Val.* E pur sei pusillanimo.

*Scap.* L'ingannare vn Rè, è mala cosa, il fine è peggiore, pessima si può sperare la riuscita.

*Val.* Di già t'ho detto, che chi serue à Principi non deue temere.

*Scap.* Scommessa, che se S.M. mi farà appiccare V.E. non mi salua la vita?

*Val.* Esequisci, e tanto ti basti. Artemio andiamo in Corte.

*Scap.* Strana cosa è la mia, che per forza bisogna che io sia scelerato; il sapere i segreti di Valeriano, fa ch'io non parta da lui, perche mi farebbe ammazzare. Questo indouinare d'Artemio è vna grande strauaganza; Valeriano che è innamorato, crede ogni cosa; l'offerta di gioie, e di danari non è senza interesse; io scommetterei la vita, che nel cespuglio ci è la serpe ascosa; pensici chi hà da pensare, io cercherò di essequire quanto mi è stato imposto.

SCE-

## SCENA QUINTA.

*Parafacco, e Scappino.*

*Para.* LA Corte è tutta in festa per la venuta di questo buon'huomo.

*Scap.* Ecco Parafacco, sì, voglio vedere se mi riesce. Parafacco.

*Para.* Oh Scappino, che nuona.

*Scap.* Nuoue di gusto, mà ci vuole l'opera tua.

*Para.* Secondo in che.

*Scap.* Per seruitio di Valeriano.

*Para.* Ohimè.

*Scap.* Come dire?

*Para.* Il principio è brutto.

*Scap.* Io ti voglio tutto il mio bene, e non ti metterei in imbrogli, e il tutto farà con tuo utile, mentre tu ti disponga a presentare alcune gioie a S. M. per cauarli di mano quei due Turchi, che sono venuti quà prigioni, che farà vna burla ingegnosissima, come ti dirò più minutamente.

*Para.* Orsù bondi, hò da fare fratello.

*Scap.* Vien quà se vuoi, perche hò da proporti vn negotio, che deue risultare in vn gusto di tutti noi altri.

*Para.* E a me in vn tratto è entrato vn certo dubbio, che mi vogli imbrogliare, e farmi capitar male;

*Scap.* E da che lo caui.

*Para.* Tu vieni alla volta mia mi fai offerta, e pro-

e promesse, & vsi cortesie fuori del tuo solito; quì c'entra quell'auerbio, Chi mi fa mè, che non suole, &c. tu mi cominci a trattare di seruire a Valeriano, e che se gli hà da fare vn seruitio per conto d'vna burla, mediante certi Turchi, e che il Rè con le gioie ci darà li Schiaui, che sò io, vn rigiro più torbido dell'acqua de macheroni; in fatti qui ci entra quell'altro auerbio, Gente a cui si fa notte auanti sera, Parafacco, e Scappino andrà in Galera.

*Scap.* Horsù io non t'haueuo per così sfiduciato, e poco animoso, tu mi riesci vn da poco, e confesso, che tu m'hai ingannato; orsù a tiuederci Parafacco, lo diò a Valeriano, pensa poi tu a strigarla seco.

*Para.* Eh vien quà; stà vn poco, oh può far il Mondo, tu sei pur subito.

*Scap.* Mà sì, quà ci vuole resolutione, perche il negotio non patisce indugio, io trouerò qualchedun altro, è bell'è finita.

*Para.* Non fare ancora; dimmi vn poco di nuouo quel che s' hà da fare, e dimmela tutta per filo, e per segno a principio principiorum fino alla fine, *ultima totus negotiorum imbrogliantium cum Scappino, & Parafacco Seruatoribus fidelissimis Domini Valeriani, & suorum.*

*Scap.* Oh, oh, così mi piace, parlami pur latino.

*Para.* E che ti credi balordo? Orsù di pur via, che

che mi ci voglio mettere con l'arco dell'ossa.

*Scap.* Tu ti deui fingere vn tal Dragutte Seruitore del Padre d'Isole, e Mustafà, che si chiama Amuratt, & è primo Balsà del Grā Turco, il qual Dragutte è mandato qua dal Padre medesimo à riscattare i suoi Figliuoli schiaui del Rè Carlo, e darli certe gioie, ch'io ti consegnerò in premio della loro liberatione, e tutto per seruire à Valeriano; eccottela detta, ti basta l'animo?

*Para.* Piano vn poco, io sono Margutte, stà così?

*Scap.* Dragutte dico.

*Para.* Come?

*Scap.* Dragutte in mal' hora.

*Para.* Oh tū mi comincia imbrogliare con questi nomi, non mi potrei mettere vn nome ordinario, come Bartolomeo, Francesco, Siluestro, che sò io.

*Scap.* Nò, che vuol'essere vn nome Turchesco.

*Para.* Oh aspetta, come hà da essere vn nome Turchesco, io mi chiamerò Luca.

*Scap.* Eh vā sù le forche, hà da essere vn nome d'vn Seruitore del Padre di Mustafà, il qual Seruitore è molto ben conosciuto, e si chiama Dragutte.

*Para.* Orsù faccianla, via, io mi hò dà chiamare Dragutte, non è vero?

*Scap.* Bene.

*Para.* Et essendo Dragutte, deuo dire à Mustafà, che il Gran Turco è schiauo di suo Padre,

Padre, e che però il Rè Carlo hà fatto schiauo Valeriano per conto di certe gioie, che sono state liberate dal riscatto de Isole Nipote del Gran Turco, e di Valeriano; hò io detto bene:

*Scap.* Benissimo, non si poteua dir meglio.

*Para.* Or via andiamo.

*Scap.* E doue?

*Para.* O come dire! A vestirmi da Gran Turco.

*Scap.* O che tū sia ammazzato, ti par d'hauer inteso quello c'hai da fare?

*Para.* Se tū di di sì, e rispondi benissimo; io mi fido di te.

*Scap.* Tū sarai questo Dragutte mandato da Amuratt padre di quelli Schiaui d'Andrinopoli.

*Para.* Come.

*Scap.* D'Andrinopoli.

*Para.* Oh dianzi tū non dicesti così, come c'entra la cosa d'Andiri, diri, dinò, drinopoli? Che Diauolo, tū m'hai hauuto à fare affogare.

*Scap.* Andrinopoli, Andrinopoli, è tanta gran cosa.

*Para.* Andri dri dri po po, tant'è, non ci è verso.

*Scap.* Hor via, lassalo andare, e finiscila, e fa conto che io nò l'habbia detto, nè sognato. Tū sarai questo Dragutte mandato dal Padre delli due schiaui, che porti delle gioie al Re, acciò ti dia la libertà delli due figliuoli, cioè Isole, e Mustafà.

*Para.*

*Para.* Oh che ti venga la rabbia, poteui dir-  
mi così alla prima volta, & era bell'e spe-  
dita; orsù via andiamoci!

*Scap.* E douc?

*Para.* Che sò io, a dirci buono in Galera.

*Scap.* Non hò paura di tanto male.

*Para.* Nè io, mà dico così per mostrarti che  
hò capito l'inuentione.

*Scap.* Vientene dunque meco, che hò già  
pensato a gli abiti, & a quel che occor-  
re.

*Para.* Mà le gioie?

*Scap.* Ci sono, non pensare ad altro.

*Para.* Et io che hò da guadagnare?

*Scap.* La gratia di Valeriano.

*Para.* Questa è vna mercantia da non spaci-  
ciar così per fretta; orsù non mi par poco  
s'io la leuo del pari.

*Scap.* Finiscila in malora.

*Para.* E bella, e finita, basta, che non ci sia  
quel nome che sò io, quel nome di quel  
Paese, che fa affogare chi lo vuol dire.

### SCENA SESTA.

*Cintia, & Ormino Paggi.*

*Cint.* **S**ia ringratiato il Cielo, Ormino,  
che pure vna volta siamo usciti  
della Città, mi par d'essere rinato, mien-  
tre la Corte stà in Napoli non si a tempo  
di respirare, bisogna che sempre assistia-  
mo alla persona del Rè, il quale non  
esce

esce mai fuora, se non per andare a luoghi  
deuoti. Adesso, che siamo quà a Pusilip-  
po haurem tempo da passarcela allegra-  
mente.

*Orm.* Cintio voi dite benissimo, anche a me  
pare d'essere risuscitato, lo star sempre in  
Palazzo, e non vscir mai, m'era venuto  
in fastidio, quest'aria di Pusilippo con il  
vicino Mare mi rallegra tutti gli spiriti:  
resta, che noi pigliamo il tempo, che Car-  
lo sia occupato, per poter andare a pi-  
gliarci spasso.

*Cint.* Non ci sarà difficile; la mattina il Rè  
stà tutto occupato con Euandro, & Aure-  
lio, a negoziare gli affari del Regno.

*Orm.* Mi è venuto vn desiderio estremo del-  
la pesca; la Marina quà sotto il Monte è  
sempre tranquilla, & in conseguenza non  
ci mancherà il tempo di cauarci questo  
capriccio.

*Cint.* Orsù noi aspetteremo, che dimattina  
Carlo sia ritirato alle sue solite occupa-  
zioni, ci leuaremo per tempo, parleremo  
a Riccardo, & vsciremo alla marina.

*Orm.* Benissimo pensato, mà quanto credia-  
mo, che sia il Rè per trattenerci quà?

*Cint.* E chi lo puol sapere? Mà l'hauere in-  
uiato quà due giorni innanzi di sè il  
Prencipe Valeriano, è segno di affare non  
ordinario, e di qualche grande straua-  
ganza; si che io mi credo, che non così  
presto ritornaremo a Napoli.

*Orm.* Voleffelo il Cielo, che così potremo  
per



per queste Coline ricrearci vn poco, e ricompensare il tempo perduto nella Città.

*Cint.* Orsù ritiriamoci in Palazzo, che potrebbe essere, che Sua Maestà volosse vscir fuori.

*Orm.* Andiamo, e frà tanto pensaremo meglio, & esaminaremo con più commodo quello che vogliamo fare.

*Cint.* Andiamo.

S C E N A S E T T I M A.

*Scappino, e Parasacco vestito da Turco.*

*Scap.* **H** Or, che tù sei vestito, stà all'erta, e guarda di non ti scordare l'ambasciata; la sai pur bene, eh.

*Para.* Oh benissimo, e vedrai se saprò riuscire.

*Scap.* Hor via, prouiamoci vn poco. Fà conto ch'io sia il Rè Carlo, tu già sei ammesso all'audienza.

*Para.* Come.

*Scap.* Sei ammesso all'audienza, cioè alla presenza del Rè, esponi l'ambasciata.

*Para.* Che titolo si dà a Carlo.

*Scap.* Che sò io, Sacra Maestà, Inuitto Carlo, come tù vuoi.

*Para.* Bene, bene, io hò capito; a noi, Inuitto Carlo io sono Parasacco, che mandato da Mustafa per riscattar suo Padre, porto Scappino a V.E. cõ le gioie di Valeriano per amor d'Isole; vi prego dunque, anzi

vi scongiuro, a farmi cõsignare gli Schiavi, perche Valeriano aspetta Isole con grandissimo desiderio.

*Scap.* O bene, ò bene: noi siam franchi, e sicuri,

*Para.* Andiamo dunque, che mi par mill'anni de vscir di questo imbroglio, che quest'habito da Turco hà vna cuncia di Galera, che non mi fà troppo buon'augurio.

*Scap.* Della Galera non ci è pericolo.

*Para.* Perche.

*Scap.* Perche se tù fai l'ambasciata così, la farà Forca.

*Para.* Forca. Fratello troua pur vn'altro, che Parasacco hà da fare, e non hà voglia di farsi impiccar così presto.

*Scap.* Stà fermo non ti spogliare, oh che pazienza ci vuol tecco, che ti mangiano i Lupi.

*Para.* O questa è bella, adesso sarò stato io, non mi hai tù promesso, che a far questo imbroglio non c'era pericolo.

*Scap.* Te l'hò promesso. e di nuouo ti dico, che non ci è pericolo nissuno.

*Para.* Oh tù dici benissimo, il farmi impiccare è la più sicura cosa del mondo: mà non potremmo noi fare vna cosa, è così fuggiremo tutti i pericoli.

*Scap.* E che cosa,

*Para.* Oh farsi prima impiccare, e poi farmo il seruitio à Valeriano, poi gli verrà la rabbia se ci voranno far nulla.

*Scap.* Eh via lasciam le minchionarie , tù sei Dragutte , il Padre di Mustafà, e d'Isole è il tuo padrone , e ti manda per riscattarli. Hai inteso?

*Para.* Questo è vn pezzo ch'io lo sò , e l'intesi alla bella priina ; ma aspetta io son Dragutte .

*Scap.* Bene .

*Para.* Vengo da Napoli .

*Scap.* Dal malanno , che ti pigli : di Turchia .

*Para.* Oh hora t'hò inteso, io vengo di Turchia a pigliare il Padre di Mustafà .

*Scap.* Tù vieni per riscattar Mustafà , & Isole , e sei mandato dal loro Padre .

*Para.* Oh , che tù sia ammazzato , sempre tù mi dici il contrario di prima ; io t'hò inteso, e sò tutto il rigiro del seruitio; ma dimmi vn poco, io che hò da fare ?

*Scap.* Tù hai da presentare certe gioie a Carlo , che io ti darò, e chiederli il riscatto di Mustafà, e d'Isole da parte del loro Padre .

*Para.* Oh a dite , che tù non mi vogli capire; tutto questo già lo sò benissimo per conto di Mustafà , e d'Isole , mà io ti dimando , che cosa hò da far'io .

*Scap.* Tù , oh Diauolo , tù hai da essere il Turco , che li riscatta .

*Para.* Ah hora ti capisco; io hò da dimandare gli Schiaui a Carlo da parte del loro Padre , e gli hò a dar le gioie .

*Scap.* Oh hora l'hai capita , sia ringraziato il Cielo .

*PARA.*

*Para.* Oh , che ti venga la rabbia , che occorrea tante lite, e dirmi tante fandonie , se io l'haueuo intesa alla prima , orsù andiamo, mà se io son impiccato sopra di tè , vè ?

*Scap.* Sì , sì , mi contento andiamo .

*Il fine dell' Atto Secondo.*

**ATTO**

48  
**ATTO TERZO**

SCENA PRIMA.

*Mustafà, & Isole.*

*Must.* **O** Bellissima Isole, tù vedi, Amore si mostra fauoreuole à nostri successi; vdisti quanto hà operato a fauor nostro il mio caro, & amato Artemio, al quale hauendo Valeriano scoperto l'amor, che ti porta, si è offerto di riscattarci con fingere vn Mandato di nostro Padre: il pouero Artemio ci crede fratello, e sorella, e non sà che tali ci siamo finiti per poter viuere insieme, e goder quel bene, che Amor ne permette: mà sia come si vuole, Artemio ci procura la libertà, e con le proprie facultadi intende di riscattarci, e ci offerisce ogni comodo per la nostra fuga: tù puoi credere, ò Isole, che arriuato alle Paterne Case, tosto li rimanderò quanto egli hauerà speso in prezzo della nostra libertade; mà tu dimmi, o mia vita, ami il tuo Mustafà.

*Ifo.* Così mi tratti, o Mustafà. Tù mi domandi s'iot'amo Tù, che mentre eri in libertà, e vedēdomi Schiaua ti rendesti d'Arimate, e di Carlo per mia cagione volontaria preda. Deh in vece di farmi queste richieste, insegnami piu tosto, anima mia, come possa in parte disciogliermi da

sì

**T E R Z O.** 49

si tenace nodo d'obligatione, con che mi legasti.

*Must.* Non più Isole, noi siamo amanti, e ne libri d'Amore non si sà debito, nè credito d'obligatione, mà con vn'ordine disordinato il tutto trascorre; mà tù stracca dal viaggio, e dal Mare poteui in vece di seguirmi prendere qualche riposo.

*Ifo.* Riposarmi senza seguirti? Oh come vaneggi. Oue non è Mustafà mi sembra vn'inferno; s'io nell'inferno riposar mi possa, tù lo pensa, o mio bene; pur troppo mi tormentasti all'hora, quando per vbbidire a' comandi del Gran Signore ti conuenne lasciar mi senza mia saputa, e che a me fù riferito, che sù le Galere di Selimio Agà eri partito verso il gran Cairo; qual dolore fosse il mio, pensalo tù, che m'ami.

*Must.* Ciò mi fù forza, o Isole. Partij, ma riansi, e benche da tè lontano pur sempre hauuo presente la tua cara imagine, e mi puoi credere, che sù quei legni si poteua dire, che Mustafà fosse morto; poiche l'anima mia era rimasta teo, oh che dolore è l'allontanarsi dalla cosa amata! Non è nell'Inferno tormento sì grande, che arriui ad affliggere vn'anima, quanto lo star lungi dalla propria vita; ma dimmi, che animo è il tuo in questa schiavitù?

*Ifo.* Amare Mustafà, i lacci dell'anima mi penderanno men penosi quelli della seruitù,

C

uitù,

uiti, pur che teco, o mia vita, ad Isole sia lecito il viuere, & il morire.

*Must.* Mi sarebbe somma felicità l'esser Schiavo in tua compagnia, mà sol mi turba l'animo, & amareggia le dolcezze, che mi apporta la tua presenza, l'affetto, che (come mi disse Artemio) hà verso di tè concepito Valeriano. Non temo della tua fedeltà, mà temo della sua superba natura, inclinata a gli oltraggi, & alle violenze.

*Isole.* Senti Mustafà, Valeriano è Principe, Isole è donna, ma benche donna, haurà cuore, e possanza di resistere alle forze d'un Principe; nè farà mai, che l'animo d'Isole patisca a soggettarsi ad altri, che a Mustafà; potrà Valeriano leuarmi la vita, mà forzarmi la volontà non giamai; viui di ciò sicuro, e se altro scampo non haurà l'honor mio, non mi mancherà il rifugio della morte, io tel giuro, prima passerà questo petto ferro omicida, che da esso si parta la fede, e l'amore promesso a Mustafà, e che in vece di quello vi habbia da entrare vn minimo pensiero, vn'ombra d'imaginatione d'acconsentire alle voglie di Valeriano.

*Must.* Non hò dubbio della tua fede, nè temo, che l'amor tuo habbia da essere così poco, che habbia a dar luogo ad altra fiamma, che a quella di Mustafà; ma mia vita, la tema figlia dell'affetto, ch'io ti porto, mi pone auanti a gli occhi la natura

ra del Principe, i suoi costumi, il suo furioso trattare, i mezzi potenti, e al fine la violenza il tradimento; ma ecco S.M. che esce di Palazzo, ritiriamoci per farci vedere a tempo se bisognerà.

## SCENA SECONDA.

*Carlo, Pietro, Euandro, Arimante, e Corte.*

*Car.* SE di Real Diadema mi furono per volontà del Cielo cinte le tempie, se fù concesso alla mia destra il sostenuto Scettro, se fù eletta la mia persona ad hauer soggetti innumerabili Vassalli, non è dubbio alcuno, che gran prerogative son quelle; mà che mi sia lecito in questo gioco mirare, o Pietro, la vostra presenza, vedere la vostra viltade, ammirar la vostra bontà, e diuenir conoscitore del vostro merito, stimo la maggior prerogatiua, & il maggior fauore, che a me si potesse compartire già mai; e di sì fatta verità ne chiamo in testimonio il Cielo istesso; per tanto vi prego per quell'amore, che portate al Rè de'Regi, a volere inuiare preghiere a Dio, acciò il mio Valeriano, il mio caro Nipote impari a diuertarvne, religioso, & obediète, e tralasciando di calcare l'obliquo sentiero del mal'operare, riduca l'errate piede in quella via, che lo può condurre all'eterno contento.

*Pie.* Chi confida nel Cielo in miglior luogo non può riporre le sue speranze; io dall'arco di questo Cuore drizzerò al segno del Paradiso lo strale della mia oratione, ma da corda sì debole, temo, che scoccato il dardo non possa giungere al destinato segno. Confido dall'altra parte, che la mia preghiera congiunta alla giustissima confidenza della M. V. impegnerà l'ali alla mia saetta, che giungendo al Sommo Rè, opererà, che Valeriano mostri al Mondo, che veramente è vostro Nipote.

*Car.* Dunque io mi riposo in voi, e rendo grazie a Dio per cento, e mille volte, che mi habbia fatto degno di vedere la vostra presenza; ma voi stanco dal viaggio, perche non ritornate in Palazzo a prender qualche riposo?

*Pie.* In questa grotta vicina, che quasi può chiamarsi appartenente alla vostra Regia farò dimora, per fin che giunga tempo opportuno di far la preda tanto da voi desiderata; è faticosa impresa ritorre vn'alma all'Inferno ben custodita dal comun nemico. Quà dunque mi ritiro, o rivolgendo l'animo a Dio, lo supplicherò di sì giusta gratia,

*Car.* Andate felice io non ardisco oppormi al vostro volere. Arimante, questo è vn gran Seruo di Dio.

*Ari.* Io non vidi già mai partecipare vn'huomo più del diuino di quello, che fac-

cia

cia Pietro, egli tutto vtile e costringe chi lo mira a riuerrilo; & in somma spira tutto gratia, e tutto bontà; ma ecco Scappino che alla M. V. se ne viene.

*Car.* Il Consigliere di Valeriano. Ben disse colui; a Rè maluaggio, Consigliere peggiore?

## SCENA TERZA.

*Scappino, Parasacco, Carlo, Arimante, Aurelio, e Corte.*

*Scap.* Adesso è il tempo, o di guadagnare la gratia di Valeriano, o perder la vita; però stà cauto; io con la miccia delle mie parole dò fuoco all'artiglieria di questa finzione; fatù, che l'umido della tua ballordaggine non gli tolga le forze, che se l'artiglieria non piglia, per noi si prepara vn brutto spettacolo.

*Para.* Io mi fò di buon cuore, seguita pur l'inuentione, e fa l'ambasciata a Sua Maestà.

*Scap.* Adesso ti seruo. Signore mentre io vi fò riuerenza vi porgo auiso come d'Andrinopoli è comparso vn Turco, che desidera vdiencia dalla M. V. io mosso dalle sue preghiere, hò preso ardire di faruelo auuisato.

*Car.* Fà, che s'accosti.

*Scap.* Accostati, o Dragutte, che Sua Mae-

C 3 A

stà si compiace d'ascoltarti.

*Aur.* Accostatevi, & esponete a S.M. il vostro concetto liberamente.

*Para.* Inuitto Carlo a te mi manda Amurat Padre d'Isole, e di Mustafà tuoi Schiaui; egli mi consegnò queste gioie, e mi comise, che io le portassi alla Maestà tua come prezzo della loro liberatione.

*Car.* Arimante, tu senti, che dici?

*Ari.* Gli Schiani son numerosi talmente, che due più, o due meno, non accrescono, nè diminuiscono la vittoria, quantunque questi siano trà gli altri riguardeuoli, mentre il prezzo del riscatto fosse giusto, ò che alla M.V. rassembri tale io non dubiterei di compiacere al Turco; le gioie sono di valore, alla Maestà Vostra stà il comandare.

*Car.* E voi Aurelio dite il vostro parere.

*Aur.* Quanto disse Arimante è detto benissimo, nè io non saprei lodare se non il suo consiglio.

*Car.* Orsù siano pur liberati Mustafà, & Isole, e a tè si consegnino, acciò ritornino al Padre loro; a tè Arimante dono il loro riscatto. Andiamo in Palazzo.

*Arim.* Gratie infinite ti rendo, o gran Carlo e tosto resterà adempito il tuo comando; ma ecco appunto gli Schiaui.

SCE.

## SCENA QVARTA.

*Arimante, Isole, Mustafà, Scappino, e Parasacco.*

*Arim.* **I** Sole, Mustafà, il Padre vostro ha mandato persona a posta con il prezzo del vostro riscatto, riceuete dunque in questo punto per mia mano da Carlo la libertà; e tu Dragutte riceuerai questi liberati, tosto che faranno in punto gli ordini opportuni della loro liberatione.

*Para.* Tanto farò.

*Must.* Io, con Isole rendo gratie immortali a Carlo, & a voi di così gran dono, assicurandoui, che ci resteranno scritti nell'anima i beneficij, le gratie, e le cortesie riceute da voi nella nostra schiavitudine, e presto farò da voi a riceuerne i soliti dispacci per poter godere il beneficio della libertà, & il compimento di tanto favore.

*Arim.* Io m'inuio per ispedirli.

## SCENA QVINTA.

*Scappino, Parasacco, Mustafà, e Isole.*

*Scap.* **E** Tio spero d'andar presto frà tre legni per riceuere l'ultimo gastio.

C 4 go.

go, tu Turco posticcio, spogliati di cotesti abiti, e scordati di questa sceleraggine e ricordati di non nominar mai Scappino.

*Para.* Il negotio è passato bene, ma l'hauere ingannato vn Rè, fa ch'io mi sento morder la coscienza, e voglia il Cielo, che se io hò errato da Dragutte, non sia gastigato da Parasacco. Adio, a riuerci.

*Scap.* Se non in questo in quell'altro Mondo. Bondi figliuoli: così va il Mondo; voi dianzi schiaui, & hora siete liberi, & io che hora son libero, il Cielo sà come farò frà poche ore.

*Must.* E di che temi? Forch di perder la libertà?

*Scap.* Purehe finisca costì il negotio, andarà bene.

*Must.* O come sei da poco.

*Scap.* Veramente voi dite il vero, perche io dò la libertà ad altri, non dourei temere di perderla per me.

*Must.* Io non intendo.

*Scap.* M'intendo ben' io, mà ecco il Padrone.

## SCENA SESTA.

*Valeriano, Mustafà, Isole, e Scappino.*

*Val.* **O** Quanto mi rallegro teco, o Mustafà, poiche sò molto bene, che sei diuenuto libero con la tua cara Isole.

*Must.*

*Must.* Rendo gratie al Cielo, a Carlo, & a V. E. di sì cortese affetto.

*Val.* Quietati, o Mustafà, e sappi, che finto è il tuo riscatto; benche sia vero l'effetto della tua liberatione.

*Must.* Quà conuien simulare, e farsi nuouo del tutto. Signore non intendo questo vostro enigma.

*Val.* Ah Mustafà, in breue parole te lo dichiaro, io conoscendo il merito tuo, e della tua Sorella, mosso da generosa pietade con l'aiuto del mio Scappino.

*Scap.* E pur quello Scappino.

*Val.* Hò ritrouato persona, che finga vn Mandato del vostro Genitore a prezzo di gioie da me somministratogli, vi hò ricomperati dalla Schiavitudine, e ciò non sia detto per ricomperarui il beneficio, ma acciò restiate informati del seguito, e non vogliate negare con in debita modestia il merito vostro.

*Must.* Che sento? Che stranaganze veggio? E con quali nodi vi è più saldi, e tenaci di quelli della seruitù, mi lega la generosità vostra, o magnanimo Principe? ah che mentre voi disciogliesti i nostri corpi, legaste l'anime a voi Vassalle con indissolubile nodo di perpetua obligatione. Almeno insegnatemi voi come io possa in qualche picciola parte disciogliermi da quello; per hora dirò sol questo: che io povero Turco, lontano dalla mia Casa, priuo per hora delle facultà, vi dono tutto me

C s stesso

stesso, vi riconosco per mio Signore, vi supplico de' vostri comandi, e prontissimo ad esponere questa vita a vostri cenzi.

*Val.* Gradisco la tua offerta, o Mustafa, e così folti tu pronto a mantenermi quanto prometti, come io farei apparecciato ad accettarlo; ma

*Must.* Che mà? Dubita forse l'Eccell. Vostra della mia parola?

*Val.* Eh Mustafa. *Must.* Sospiri?

*Val.* Sospiro quanto può sospirare vn, che sia in periglio di morte.

*Must.* Potessi io almeno porger soccorso all'Eccell. Vostra.

*Val.* Anzi tu solo, e non altri mi può dar soccorso.

*Must.* A che sospirar dunque quel male, che hà così pronto il rimedio?

*Val.* Temo, che tu ti muti di pensiero.

*Must.* Sì, s'io fosse vn' ingrato, e sconoscente.

*Val.* Mi voi soccorrere dunque?

*Must.* Pur ch'io possa, altro non bramo.

*Val.* Ascolta dunque, Isole

*Must.* Hor me!

*Val.* Che hai; che ti duole?

*Must.* Niente Signore, souuient' tal volta il mio Genitore, & in quel tempo hò per costume di dolermi.

*Val.* Quietati, che presto lo rivedrai. Isole tua Sorella, mentre da te mi sia conceduta può ritenermi in vita, e se mi sia negato, hoggi hò vicina la morte. Che dici Musta. *Val.* Mi vuoi morto, o vivo?

*Must.*

*Must.* Se i dilette amoroſi appreſſo giuſto Giudice ritrouano tal' hora bella pietade; vi ſupplico, o Signore a compatirmi, a ſcuſarmi, & a perdonarmi.

*Val.* Come dire?

*Must.* Che Iſole mi ſia Sorella, & menzogna, & amore c' inſegnò a mentire per conſolarci nella ſeruitù con la libertade amoroſa, e quel che più m' importa è, che io non poſſo render contenta l'Eccell. Voſtra, già che come hò detto eſſa non è mia Sorella.

*Val.* Tu mi fai ſupire; o Mustafa; ma ſe non è tua Sorella, almeno la vedo tanto tua confidente, che ben la potrai diſporre a quello che negatomi da lei, poſſo ottenere con la mia autorità, e violenza.

*Iſo.* Che violenza?

*Must.* Taci, che in mare così tempeſtoſo conuien nauigare con molta prudenza.

*Val.* Che dici tu, non riſpondi?

*Must.* Io dico Signore, che per non mi eſſere Sorella Iſole, non la poſſo concedere a voi, nè meno diſporla ad eſſer voſtra; anzi vi dico che voſtra non puol eſſere già mai, e ſallo il Cielo ſe ciò vi dico con le lagrime a gli occhi, e con il pianto ſul cuore.

*Val.* Dichiarati meglio, ch'io non t'intendo.

*Must.* Iſole hà dedicato l'amor ſuo, & hà promeſſo la ſua fede, però non puol eſſer d'altri.

C 6 *Val.*



*Val.* A chi?

*Iso.* A Mustafà hò dato la fede, son sua, e come sua voglio viuere, e morire.

*Val.* E vero quanto dice Costei?

*Must.* Verissimo Signore,

*Val.* O scelerato Schiauo, indegno di vita, mal nato, impertinente, e questa è la cagione, che a me si nega Isole? E tu vilissima Schiaua così temerariamente rispondi? Saprà ben sopra di voi esercitar il mio dominio; Scappino a tè consegna costei, tu la conduci al Giardino delle Fonti; e fa che Mustafà non gli s'accosti, e doue non giungerà il suo consenso, arriuerà la mia forza.

*Iso.* O di giustissimo Rè scelerato Ni pote; io son di Mustafà, e se ti allettà il mio corpo, potrà ben essere, che primo dell'alma si stenda a violarlo la tua barbara mano, ma mentre haurò spirito e vita, farò di colui a cui diedi la fede: Odio la libertà, che tu mi desti, o infame liberatore, e mi è più odiosa di qualsiuoglia più barbara seruitù: solo mi duole del tuo dolore, o Mustafà, che forse perche Donna sono, temi della mia costanza; mà consolati, o mio bene, e ti fouenga, che a chi mal'opra il Cielo le forze toglie, Guidami doue tu vuoi, mà non sperar già mai di foggettare la mia volontà; della tua padronanza, mi rido, & acciè tu non possi vantarti, ch'io t'habbia vbidito, volontaria mi parto con questo Ministro delle tue voglie

glie profane. Mustafà non ti scordar di mè.

*Must.* Isole, o mio sole, così tramontando mi lasci in sì funesto occaso? Ah che fin ch'haurò vita.

*Val.* Cotanto ardisci? Indietro temerario, indietro dico, o ch'io con questo ferro ti tolgo la vita, indietro dico.

*Must.* Fuggir mi conuiene, poiche dall'ira de' Principi empì, altro schermo non vi è, che la fuga.

*Val.* Tanto presume una Donna? Tanto ardire in vn'animo seruile? O che io non son Valeriano, o questi non son Schiaui; Hor che Isole è in mio potere, Mustafà tutto timoroso si è dato alla fuga; si che ben veggio vicine le mie gioie, & i miei contenti; ma ceco, che cōparisse Artemio.

## S C E N A S E T T I M A

*Valeriano, Artemio.*

*Val.* **A** Tempo ti veggio, o Artemio; sappi, che Mustafà sconoscente de' beneficij da me riceuuti, mi hà scoperto, che Isole non è sua Sorella, e sotto pretesto, o vero, o falso, che sia, ch'egli gli habbia dato la fede maritale, si è opposto alle mie voglie.

*Art.* Stupisco di sì fatti accidenti, e mi apporta gran nouità, che Mustafà nō sij Fratello d'Isole; mà loro doue si trouano?

*Val.*

*Val.* Isole dal mio Scappino ben custodita  
deue a questa hora essere stata condotta  
al Giardino delle Fonti; Mustafa spauen-  
tato dal mio giusto sdegno hà raccoman-  
dato la sua vita alla fuga, & io per vendi-  
carmi per così fatta ingiuria, hò risoluto  
farlo priuar di vita.

*Art.* Contro vn ingrato, e sconoscente non  
si ricerca maggior vendetta, io per me  
non haurei creduto simile irragianza  
in Mustafa; e poiche V. E. hà così pru-  
dentemente determinato, io m'offerisco  
per omicida di colui, che non conosce il  
suo bene, e disprezza la vostra autorità;  
questa mano, questo ferro, si come l'ani-  
mo fù l'inuentore della sua libertà, saran-  
no gli esecutori della sua morte.

*Val.* O caro Artemio, o quanto mi consoli,  
quanto aceresci la mia allegrezza; Tu  
dunque attendi alla morte dello Schiavo,  
mentre io procuro dar vita a me stesso  
con Isole.

*Art.* Fermatevi Signore, e perdonatemi se  
io ardisco oppormi alla vostra volontà;  
Isole è innamorata di Mustafa, e così ar-  
dentemente, che mentre ella non habbia  
affatto persa la speranza di riuederlo, non  
sarà possibile all' Eccellenza Vostra ha-  
uerla già mai a suoi piaceri, anzi più to-  
sto si lascierebbe mille volte priuar di vi-  
ta; si che io consiglierei aspettare la mor-  
te di Mustafa che farà effettuata quanto  
prima, e così disperata Isole di non più

riue-

riuederlo, s'accommoderà a compiacervi:  
Mustafa mi crede amico, perciò non mi  
sarà difficile il condurlo in luogo solita-  
rio, doue lo priuerò di vita, senza che al-  
cuno ne possa sospettare, e così a voi non  
sarà difficile l'impadronirui d'Isole, che  
dite Signore?

*Val.* Più per sodisfare a tè, che tanto ti sono  
obligato, che mosso da qualsiuoglia altra  
cagione mi risoluo a seguire il tuo con-  
siglio: me ne vò dunque in Palazzo: sù le  
tue braccia mi riposo, e mentre prepari la  
tomba a Mustafa, io preparo il trionfo a  
miei contenti. Adio Artemio, in tè spero,  
in tè confido.

*Art.* Vada felice Vostra Eccellenza.

## S C E N A O T T A V A

*Cleante, Artemio*

*Cle.* O Figlia, io non posso più, io mieto  
di doglia.

*Art.* Che ti duole, o Cleante?

*Cle.* Tu traditrice, o traditore ch'io voglio  
dire. Tu micidiale del sangue d'un inno-  
cente Schiavo. Tu di Donna sei divenuta  
Corfare, vn barbaro, vn sicario, vn'assassi-  
no, oh Dio impazzo.

*Art.* Quanto t'inganni, o Cleante, tradisco  
si, ma non l'innocente Mustafa, anzi l'of-  
ferta di toglierli la vita, li salua la vita;  
molto parlai, molto offerii, ma tutto finì

sen-

sentirai il mio pensiero; vieni meco, che esaminando il mio pensato insieme, e quello che intendo di fare, m'appiglierò a quel partito, che l'altrui partita, e l'honor mio detteranno.

*Cl.* Andiamo doue tù vuoi, & il Cielo sia quello, che configli, e dia fine a tanti tra-uagli,

## SCENA NONA.

*Parafacco solo.*

*Para.* **O** Pouerò mè, questa è la volta, che Parafacco è spedito da vero, eh ch'io lo dicono, che l'inuention del Turco puzzana; sia maledetto il Diavolo, i Turchi, Macometto, e chi me lo mise per il capo: mà chi haurebbe mai detto, che quel Vecchio hauesse hauuto tanta forza di leuarci Isole? Venga la rabbia a Scappino quando mai me la consegnò; tant'è, fui indouino, ch'io la sapeuo a mente, che come si tratta di cose per conto di quel bestione di Valeriano, non poteva finire se non male; ma a dite, quell'animalaccio non habbia mai voluto mettere vn puo di ceruello. Carlo s'amazza per farlo diuentare huomo da bene, ma non c'è da far sale; s'ij, e non lo guarirebbon del briccone quant'impiaftri vende Rosaccio; E quel ch'è peggio cerca di far rompere il collo  
anch'

anch' a gli altri, & io gabbiano, me la sono lasciata appicciare; e bisogna ch'io mi salui, che se il diavolo gliene facesse risapere, buona note pagliariccio. E quel ch'è peggio, che come il Rè anche lui s'auuederà d'essere stato Cuculiato? A rivederci Scappino sul pratello.

## SCENA DECIMA.

*Ormino, Cintio, Paggi, e Parafacco.*

*Orm.* **P** Arafacco, o Parafacco, che è di tè?

*Para.* Eh di gratia non mi state a rompere il capo, adesso ch'io hò altr'vmore.

*Cint.* O che diavolo hai bestiaccia? tù hai vna cattiuà ciera, che hai male? tù sei molto malinconico.

*Para.* Il malinconico, e la ciera non è nulla, gli è ch'io son vicino allo stappino.

*Orm.* Come dire?

*Para.* Come dire: m'intendo io.

*Cint.* Dichiarati, di che stappino vai dicendo?

*Para.* Di quel da Torcie.

*Orm.* Perche?

*Para.* Perche il stappino da Torcie, è di fune, & io hò paura, che il mio collo non voglia diuentar Torcia anche lui.

*Cint.* Al vedere tù sei disperato.

*Para.* Disperato? Io non hò altra speran-

za, che della forea, ò della Galera.

*Orm.* Da quando in quà sei diuentato huomo da bene, tù esaminì molto i tuoi meriti.

*Para.* Io sò quel che mi dico, son disperato, e son risoluto di partirmi da questo Paese.

*Cint.* E perche?

*Para.* Perche quest'aria non mi si confa troppo alla gola.

*Orm.* Che ti senti?

*Para.* Nulla per hora, ma io hò paura, che non mi voglia venire la scarantia.

*Cint.* Eh, che tù burli.

*Para.* Burlare eh, quando si tratta di forca?

*Orm.* Ma in tutto, in tutto, che hai fatto, che hai tanta paura?

*Para.* O bene ve: s'io ve lo diceffi.

*Cint.* O perche non ce lo vuoi dire?

*Para.* Perche non mi voglio far la spia da mè, e poi Scappino m'ha detto ch'io non dica niente a nessuno, in somma io son risoluto partirmi.

*Orm.* Eh matto, e che ti pensi, che per tutto il Mondo sij la Corte di Carlo?

*Para.* In quanto alla Corte di Carlo l'è buona, mi piace, e ci starei, ma io hò troppo paura di quella del Barigello, in somma mi vò saluare.

*Cint.* Ma, che vuoi far tù senza auiamiento, senza mestiere, senza virtù alcuna fuor di qui?

*Para.*

*Para.* Che sò io, qualche mestiere farò.

*Orm.* Ma in tutto, in tutto, che mestiere farai?

*Para.* Oh io ci hò pensato, io voglio aprire scuola di Scherma.

*Cint.* Ah, ah, ah, tù scuola da Scherma eh.

*Para.* Io scuola di Scherma sì.

*Orm.* Non sai tù, che la Scherma richiede agilità di vita, giuditio non ordinario, esser forte sù la gamba, e molte altre cose di più?

*Para.* Bene, quanto alla vita, io non credo, che si possa veder meglio, quanto al giuditio, il mio non è ordinario, e per conto di star forte sù le gambe, io ci son attaccato con ginocchi quant'vn'altro.

*Cint.* Ah, ah, ah, tù non hai mai visto spada, non sai i termini, non sai le guardie, e vuoi far il Maestro.

*Para.* O sì, che se bene adesso io non sò nulla; io non saprò come fare.

*Orm.* E come farai?

*Para.* Oh imparerò.

*Cint.* O bene, o bene, aprire prima scuola, e poi andare a imparare il mestiere.

*Para.* Io vò, che voi sappiate, che io hò buon giuditio, e son capace, e che vna volta, auanti ch'io mi metessi a seruire Riccardo, in manco di due Anni imparai a tirare l'Alzaia: ma perche mi pareua, che fosse vn mestiere da briceoni io lo lasci, e mi misi a fare il Barbieri, in manco d'vn' Anno imparai perfettissimamente.

*Orm.*

*Orm.* O dunque tu devi saper radere, e far le basette alla moda.

*Para.* Eh Signori no.

*Cint.* O non hai tu detto, che imparasti l'arte benissimo?

*Para.* Bene: ma il mio mestiere era porgere il bacino, scaldare i ferri, e l'acqua, e spazzar la bottega: e lo faceuo tanto bene, che quasi tutti mi dauon la mancia, e così non hò paura, che non mi riesca anche quest'altra.

*Orm.* E in somma sei risoluto d'andarne?

*Para.* Risolutissimo, perche per diruela alla libera hò conosciuto, che in questa Corte non s'apprezzano i virtuosi, e che il Rè Carlo non sa puato di Ragion di Stato.

*Cint.* O da che t'auuedi, che S.M. non sappia di Ragion di Stato.

*Para.* Io veggo, che non sa pigliar rimedio a quel bestione di Valeriano, che mette sotto sopra tutto il suo Regno, che se hauesse a far io ci saprei ben rimediare.

*Orm.* O che faresti tu, che sei Statista.

*Para.* Che Statista? Statisti siete voi altri. Io ci credo, e non sono Statista. Oh canchero, voi mi pregiudicate troppo.

*Cint.* Costui senz' altro si crede, che Statista vogli dire Ateista; Statista vuol dire vno, che sa di ragion di Stato; hor tu che ne sai, che faresti a Valeriano, per ridurlo a miglior vita?

*Para.*

*Para.* Oh il rimedio è facile facile.

*Orm.* Come dire, che faresti?

*Para.* Lo farei impiccare, e bell'è finita.

*Cint.* Oh bella politica, oh bella ragion di Stato, oh bel Dottore.

*Para.* Voi siete ragazzi, e non sapete intendere i termini di Stato; sentite, sapete perche il Rè Carlo non castiga Valeriano? Eccou la Ragion di Stato chiara, chiara. Quando vn Principe, o Monarca, o gran Turco s'adira con vn Valeriano, e che hà paura dell'assedio della Città, deue per amor del Consiglio andare a caccia; anzi meglio, se Constantinopoli hauesse paura d'vn suo Nipote, che dourebbe fare? dourebbe il detto Constantinopoli ritirarsi nella sua Republica, e quiui con la procura de' Senatori mandare vn bando.

*Orm.* Che bando?

*Para.* Basta, vn bando, la Ragion di Stato vuol, che si mandi vn bando, e per questo si vede, che a' tempi antichi Alessandro Magno fece gran progressi.

*Cint.* Veramente se non mandaua il bando, non poteua far nulla.

*Para.* Oh io non ci hò dubbio, e per questo (Veda V. S.) quando si messe l'assedio a Malmantile, se non fosse stato l'Armira-  
glio, che con i suoi Vascelli arrivò quiui col soccorso, perche (veda V. S.) il soccorso, e Malmantile con la Ragion di Stato; Siga. sì, ma perche quando si

trist.

tratta di cose concernenti al consiglio, e buon gouerno d'un Valeriano, si dourebbe fare istanza alla parte con atto ciuile, e criminale, che si leuassino dal detto Assedio.

*Orm.* Ma tu ci voleui dire la ragione perche Carlo douena gastigare Valeriano, e hora entri nell'infinito, e non concludi.

*Para.* Oh adagio (veda V. S.) per conto di Valeriano; oh mala cosa hauere a trattare di politica con chi non se n'intende (veda V. S.) Valeriano, e la Ragion di Stato son dua; il Rè Carlo, e Napoli son la parte auuersa, però (veda V. S.) a voler che la parte auuersa mandasse via Napoli (veda V. S.) e così restarebbe gastigato Valeriano. Che ne dite?

*Cint.* Bene, bene.

*Orm.* Bene, bene, bene, oh grand'huomo, oh gran politico.

*Para.* Oh io hò caro d'hauerui capacitato, e s'io non me ne vò, lo farò, perche Carlo non resti priuo d'un par mio; orsi arriuederci.

*Orm.* Adio Parafacco. Cintio andiamo in Palazzo.

*Cint.* Andiamo.

*Il fine dell' Atto Terzo.*

A T T O <sup>71</sup> Q V A R T O

## S C E N A P R I M A.

*Artemio solo.*

**H**O lasciato Cleante, che mentre distorreuo seco, m'hà interrotto vn Cameriero di Carlo, dal quale hò inteso, che in questa Grotta si ritroua vn tal Pietro huomo sì, ma partecipante più dell'Angelico, che dell'humano; sento il cuor, che mi parla, e dice, Artemisia ritroua Pietro, appigliati al suo consiglio, & in lui confida; le inspirationi del Cielo si deuono abbracciare, questa è la Grotta, a Pietro voglio andare, ma sento gente venir fuori.

## S C E N A S E C O N D A.

*Artemio, e Pietro.*

*Pie.* **I**Ddio hà esaudito le tue preghiere, o Artemisia; egli mi fece noto il tuo bisogno, e mi ordinò, ch'io così ti parlassi; ascolta, se tù confidi nel Cielo, & in quello solo riponi le tue speranze, ognua forza mortale sarà vana, che contro te si opponga la Turea non sarà violata, Mustafa restarà in vita, e tù ritrouerai quanto desideri; confida dunque in Dio, al quale

quale dall' abisso de' tuoi tormenti giun-  
sero le tue giuste preghiere; vdisti, o Don-  
na? Adio.

## S C E N A T E R Z A.

*Artemio solo.*

**O** Ve sono? Doue sei Angelo terreno?  
Doue sparisti, o raggio del Cielo? Sì sì  
nel Cielo confido, spero nelle tue voci, o  
diuin Profeta, in tè ripongo ogni mia  
speranza, e se tù per celeste permissione  
sei consapevole dell' interno mio, saprò  
ben riconoscere quella gratia, che inde-  
gnamente il Ciel mi comparte. O Pietro,  
o consolator de gli afflitti.

## S C E N A Q V A R T A.

*Mustafà, e Artemio.*

*Must.* **O** Artemio.

*Art.* Che dici Mustafà?

*Must.* Son morto.

*Art.* Anzi sei viuo.

*Must.* Sapesti?

*Art.* Ma tù non sai quello, ch' io son per  
dirti, Valeriano ti vuol tor la vita.

*Must.* Dunque son morto?

*Art.* Morto saresti s'io ti douessi uccide-  
re.

*Must.* Io non t'intendo,

*Art.*

*Art.* Valeriano procura farti leuar di vita, &  
io m'offerfi a questa impresa.

*Must.* E perche dunque non m' uccidi?

*Art.* Per non commettere vn tradimento, per  
saluare l'honore a Isole, e perch'io cono-  
sco il merito tuo.

*Must.* Che deno fare dunque, o Artemio?

*Art.* Vedi tù questi dirupi sopra questa Grot-  
ta? Anzi queste reliquie inhabitate?

*Must.* Le veggo.

*Art.* Nella cima di queste ti ritira, saluati  
dall' ira di Valeriano al quale darò ad in-  
tendere d'hauerti ucciso, e senza mio or-  
dine non ti partir di lì.

*Must.* Ma Isole.

*Art.* Non temere di lei, & hora ti dico, che  
Donna io sono, e che l'honore d'Isole, mi  
preme quãto il mio proprio, e tãto ti basti.

*Must.* Tù Donna?

*Art.* Non cercar altro per hora, che non è tè-  
po, l'honor d'Isole è in sicuro, ritirati.

*Must.* Parto, ma non sò, chi mi sforza ad obe-  
dirti, & a sperar bene.

*Art.* Resto tutta consolata. Se il Cielo per me  
combatte, non val contro di me forza  
mortale.

## S C E N A Q V I N T A.

*Valeriano, e Artemio.*

*Val.* **A** Rtemio, che nuoue m'arre-  
chi?

*Art.* La morte di Mustafà.

*Val.* E parli da vero?

*Il Celestino,*

**D**

*Art.*

*Art.* Deu' io mentire con V. Eccellenza.

*Val.* Oh me contento; io parto per trouar Isole.

*Art.* Et io per farui la scorta andarò innanzi. Oh Cielo in tè confido: m' inuio al giardino, anzi tù colà m' inuij.

*Val.* Com' è cortese Artemio, egli come conoscente d' Isole, acciò io non habbia adoperar la forza, tenterà forsi disporla amicheuolmente a i miei piaceri: felice Valeriano.

### SCENA SESTA.

*Pietro, e Valeriano.*

*Pie.* **F**ermati Valeriano, doue vai? T'accompagna l'Inferno, che non può mirar cosa più grata quanto l'obbedienza del proprio senso.

*Val.* Chi mi toglie le forze? Chi m'arresta il piede? Chiunque tù sia, che parli, io ti rispondo, che solo obedisco alla ragione.

*Pie.* Non obedisce alla ragione, chi nato Christiano, si muoue per stuprare vna Maomettana.

*Val.* Ohime, che sento? Che miro? Qual forza mi trattiene, e mi violenta a riuerrir questo vecchio? Son fatto immobile, egli sà l'intetno mio, son fuor di me stesso.

*Pie.* Fermati dico, o Valeriano, non è lieue il delitto, che intendi commettere, anzi è gravissimo.

uissimo, e pria, che tù lo cometta, conuene, che tù ci dormi sopra.

*Val.* Deh qualunque tù ti sia lasciarmi partir ti prego, io non hò sonno, e dormir non posso.

*Pie.* Colui, che fece addormentare il buon Giacobbe farà adormentare Valeriano ancora: io mi parto, e ti lascio, pregherò Dio per tè, tù parti se puoi.

### SCENA SETTIMA.

*Valeriano solo.*

**E** Qual forza mi vieterà il partire? Che larue, che fantasme vegg'io? Non son' io Valeriano? Di che dunque temo? forsi tu mi spauenti, o anima di Mustafa, e sorgi da' neri abissi ad infestare i miei contenti? Ma non vidd' io poco fa vn Vecchio? Sì, ma che fù poi? Niente. Eh che l'amore, & il souerchio desio d'ottenere cosa inaspettata m'hà reso infano, mi fa trauedere, e m'offusca l'intelletto; A te ne vengo Isole, a te ne volo, o mia vita; ma chi mi respinge in dietro? Ohime, che portenti son questi? Sogno, è son desto? Sorgon dall'Erebo a spauentarmi l'ombre? Erri, o Mustafa, l'animo di Valeriano non sà temere; ma qual mi scende sù gli occhi forzato letargo? Parmi ch'altro desiderar non possa, che sonno, e quiete, e quest'ombra m'inuita alla quiete, & al sonno; che marauiglia è questa, cede Amore al desio del riposo: vorrei partire, ma pur è forza, ch'io m'affida; oh che dolce giacere, soauissima quiete, amatissima Isole.



A T T O  
SCENA OTTAVA.

*Angelo, e Valeriano, che dorme.*

**T**V' che dormi; ed hai chiusi  
Più della mente, che del volto i lumi.  
Tù che sepolto entro di Lete hor sei  
Detta l'alma, ed ascolta i detti miei.  
Tù sei Valeriano;  
Da le tempeste de l'Inferno absorto.  
Hor la pietosa mano.  
Del tuo Fattor vuol ricondurti in porto.  
Mira dunque sù in Cielo,  
Mira giù ne l'abisso.  
Qual'habbia l'huomo a l'opre, ò premio,  
ò pena,  
Ch'io già ti leuo dalla mente il velo  
De la spoglia terrena.  
Mira come la vita è vn fragil vetro,  
Mira lo stato eterno.  
Del Cielo, e de l'Inferno.  
Tutto ciò vedi al supplicar di Pietro.  
Mira ch' a violar Trace Donzella  
Di Principe ti festi vn traditore,  
E d'Artemisia l'inuolato honore.  
Si scordò l'Alma del peccato Ancella.  
Ogni costume rio  
Lascia, e volgi a le Stelle il cor pentito.  
Canterà il Cielo, e fremerà Cocito.  
Così Pietro pregò, comanda Iddio.

SCENA NONA.

*Valeriano solo.*

**D**Oue sei Valeriano? Oue fosti? Che vedesti? Non è questo Pusilippo? Sì, dunque in Pusilippo fù trasportato il Paradiso, oh voce eterna, e beata, anzi faetta  
ar-

ardente, che mi penetrasti il Cuore, l'Anima insieme, benedetta l' hora nella quale mentre chiusi questi occhi mi fù nel sonno svelato il mio tenebroso intelletto; benedetto quel Veglio, che con Celeste letargo assaporandomi i sensi mi rese vigilante alla ragione. Oh empio Valeriano, riconosci hormai te stesso, considera i tuoi superbi costumi per douerli cangiare in altrettanta humiltade; esamina, o infelice, i tuoi trascorsi misfatti, che nel cospetto del Cielo, e di Carlo, e del Mondo tutto, ti resero così abominuole; confessa, o Valeriano, l'inuolato honore, la violata fede ad Artemisia, che se bene confessar nol volessi, dal testimonio del Cielo resti conuinto; confessa il tuo perfido affetto; confessa insomma, che rendesti incredibile al Mondo d'essere Nipote a Carlo. Tù del nome di Principe vanamente fastoso con il fango dell'autorità, e della violenza, fosti solito macchiare il manto della giustitia; mira il tuo infame, e pessimo talento contro il pouero Mustafà, & Isole a lui tanto cara, & amata, tù fosti ardito, anzi stimasti attione degna di gloria il violare l'altrui pudicitia; & oggi in vece di punire tanti misfatti, si degna il Cielo mandarti vn spirito diuino, vn Messaggiero, eterno, che ti fa gratia di porti auanti a gli occhi i tuoi difetti, mi s'aperse la mente, giacqui sul terreno, e ne volai al Cielo; mà doue è Pietro adesso, a pie-

D ; di

di del quale distillando questi occhi in lacrimoso umore possa supplicarlo di quel pretioso Tesoro, che solo desidera l'Anima mia, che già ribellata dal suo Creatore, altro non brama, che ripatriarsi, e diuenir Cittadina del Cielo.

## SCENA DECIMA.

*Scappino, Parasacco, e Valeriano.*

*Scap.* **P**reghiamo il Cielo, ch' vna morte ordinaria sia bastante al nostro errore, maledetto sia quando ti consegnai la Schiava.

*Para.* Come se ancor tu non fossi stato presente quando ci fù rubbata, ma senti, tu sai, che son furbo, però stà di buon'animo, perche conosco chi l'hà presa, e perciò credo, che farà facile il ricuperarla.

*Scap.* Ohimè, ecco Valeriano, che piange, haurà saputo il tutto, oh noi meschini, v'innanzi tu, e contagli il fatto com' è seguito.

*Para.* Che? Ch'io vadi innanzi, oh ch'io arrabbi se io ci vò, non vedi tu. che ciera di farinello egli ha fatto. E in vallygia del sicuro.

*Scap.* Valeriano mi guarda, hoimè, è informato sicuramente, meglio è far animo, e contarla giusta.

*Val.* Ecco Scappino forzato mezzano de' miei errori, egli è tutto dolente, certo che sentendomi dolere, haurà penetrato qualche cosa dell'interno mio; così v' il Mondo, o Scappino.

*Scap.* Che ti dis'io, che sapeua ogni cosa. Io

confesso Signore, che non hò mai hauuto maggior mortificatione di questa.

*Val.* Il Cielo ha voluto così.

*Scap.* L'esser poco auueduto, è delitto degno di scusa, e di perdono.

*Val.* Chiamo in testimonio il Cielo, se me ne scoppia il cuore.

*Scap.* Posso dunque sperar perdono dall' Eccellenza Vostra?

*Val.* Tu non errasti, io solo errai.

*Scap.* Pur troppo hò errato, ma doue la forza vale si può dir delitto degno d'ogni perdono.

*Val.* Io non seppi conoscere quel tesoro, che solo doueuo desiderare in terra.

*Scap.* Et io non lo seppi custodire.

*Val.* Il Cielo me l'ha fatto ricuperare.

*Scap.* Oh mè fortunato, se ciò fosse vero.

*Val.* E quando meno il credeuo ne sono stato fatto Signore.

*Scap.* Doue io temeuo gastigo, trouo conforto. Ma doue si ritroua?

*Val.* Verso il Cielo.

*Scap.* Sì sì, nel Cielo d'Amore dourà trattenerfi.

*Val.* Godo vn'Amor eterno, e spero vna felicità perpetua.

*Scap.* Stà a vedere, che la Turca è diuentata Christiana; e Valeriano intende sposarla; ma Carlo, che dirà?

*Val.* Egli non è informato del seguito, ma come intenderà tal conuerfione son sicuro, che ne sentirà contento inestimabile.

*Scap.* Che ti dis'io, mi rallegro dunque, che

V.E. habbia quietato l'animo per sempre.

Val. Per sèpre mi quietarei, s'io fossi certo di poter anche rēder l'honore ad Artemisia.

Scap. Bisogna quietarsi, quel, che non si può, non si deue volere.

Val. E perche non potrei se ella fosse viua, e mi portasse quel medesimo affetto, che in Capua mi mostrò?

Scap. Perche è vietato con doppio legame.

Val. E qual legame puol impedirmi sì giusto pensiero?

Scap. Il dar la fede a nuoua Consorte, il consentire ad altre nozze.

Val. Di qual Consorte intendi? Di che nozze ragioni?

Scap. D'Isole.

Val. Nō vidi Isole da poi, che te la consegnai.

Scap. Et io non viddi cosa più strauagante da poi ch'io sono al Mondo. Non dice V.E. che Isole è in suo potere, e che ella cōuertita alla vera Fede è diuenuta sua Sposa?

Val. Che Isole? Che ritrouamenti? Che conuerfione? Di che Sposa vai tū trattando?

Scap. D'Isole, che nel Giardino delle Fonti m'è stata rubbata; dillo, e confessa il tutto liberamente.

Para. Scappino mi trouo per istrada mentre conduceua la Turca al Giardino, mi fece andar là seco, doue appena giunti, arriuò quel Vecchio huomo da bene, che si chiama Pietro, e ci disse, non è questa la Turca, che vi cōsegnò Valerino? Noi dicēmo di sì, e lui rispose, il Nepote di Carlo dorme, lasciate costei, e non parlate e confor-

forza straordinaria ce la tolse di mano.

Val. Non più, hora son chiaro; o pēseri impenetrabili di Dio, tū Scappino equiuocādo i miei deti, pur troppo intendesti il vero.

Para. O eccoli appunto in compagnia di quel Soldato, che è venuto sū le Galere di vostro Zio; che si hà da fare?

Val. Fermateui, che contro il voler del Cielo non si deue contrastare.

### SCENA DECIMA.

Isole, Pietro, Artemio, Valeriano, Scappino, e Parasacco.

Iso. **D**Vnque sarà vero, che illuminata da voi Padre Spirituale calpestando Maometto sia fatta degna di conoscer la verità della fede Christiana? Rinuntio il Padre, mando in oblio la Patria, sdegno le facultà paterne, & auualorata dal vostro celeste inuito, Gloriosissimo Pietro, altro non desidero, che d'inchinar questo capo al Sacro Fonte del Santo Battesimo?

Valer. Che sento Isole conuertita? Oh marauiglia di Dio.

Pie. O Figlia, quanto gode per tè in questo punto l' Anima mia, credimi pure che questo tuo deuoto affetto, questo tuo pianto, se ne passa da gli occhi tuoi al Paradiso, riposati tutta in Dio, e se cosa alcuna brami in terra, a lui ricorri, che delle giuste preghiere, è cortesissimo esauditore.

Iso. Altro non desidero, che conuertir Mustafa che per esser Turco mio non voglio chiamarlo.

*Pie.* Stà di buon animo Isole, tosto sarai consolata; ma perche ti chiamo Isole, se col nome di Maria hoggi rinasci a Dio? Quietati dunque, o Maria, che nella Fede ancora sarà tuo Cōpagno Mustafa; il Cielo vuole consolarti, nō dubitare, o Figlia.

*Art.* A così fatti Accidenti, chi non piange, hà di fasso il cuore.

*Val.* Non è tempo di star più celato. O venerabil Pietro, eccomi a piedi tuoi, io per la tua intercessione oggi conosco me stesso, e piangendo i miei falli godo della conuertita Isole, e solo bramo spatio per emendare i miei errori.

*Pie.* Artemio hora è tempo, e come vedi, il Cielo non abbandona gl'innocenti; dimmi Valeriano, ami più Isole?

*Val.* L'amo come Christiana.

*Pie.* Brami altra Donna?

*Val.* Chi fù da me violata, e tradita bramo in Conforte, e l'indugio di questo solo, hà forza d'amareggiare le mie contentezze.

*Pie.* Artemisia forse?

*Val.* Ah che tù l'hai detto.

*Pie.* E se fosse qui presente, che faresti, o Valeriano.

*Val.* Oh Dio, mi domandate quello ch'io farei? In questo punto, in questo luogo istesso li chiederei perdono del mio mancamento, e con rinouarli la tradita fede dichiarandola mia Sposa, vorrei seco viuere, e morire. Questo farei.

*Pie.* E se Artemisia qui comparisse, e sentisse questo tuo ragionamento, che pagheresti?

*Val.*

*Val.* La propria Vita.

*Pie.* Fateui innanzi Artemisia.

*Art.* O Valeriano caro, che vuoi? Che brami? Ecco Artemisia tua, se la vuoi come Sposa ecco la tua Sposa; se di più, la vuoi come serua, eccola volontieri come tale.

*Val.* E pur deuo credere, che tù sia Artemisia? Ah pur troppo sei della, o mia bella indouina; hor, che non son più cieco, scorgo nel chiaro deila tua costanza, la tua bellezza, la tua honestà, e la macchia del mio tradimento; hora conosco quali generose attioni, spinta dall'amore, e dall'honore habbi in questo giorno operate; concedimi, o mia Sposa, ch'io genuflesso a tuoi piedi ti domandi perdono, e quanto fui traditore nell'offenderti, mostrati altrettanto generosa nel perdonarmi?

*Art.* Questi sono mezzi, o Valeriano, che per incognite vie ne conducono alla salute, ti abbraccio come Sposo, e perche il souerchio gioir mi toglie le parole, parlino per mè gli affetti miei.

*Pie.* Oh grandezze di Dio; se vuoi sete contenti, contentisi ancora la pouera Isole, e tutti vnitamente andiamo al Tempio a vederla inchinarsi all'onde del suo rinascimento. Valeriano volete venire?

*Val.* Come s'io voglio venire? Scappino ordina quato per questo fa di bisogno, poi vane a Carlo, è auuisalo di quato hai veduto.

*Scap.* Tanto farò.

*Pie.* Noi dunque partiamo col nome del Signore.

*Ifo.* Oh Mustafà ti lascio.

*Ar.* Se bramate, o Isole, di veder Mustafà, che non è altrimenti morto, come si è creduto Valeriano, e di persuaderlo alla vera Fede fermateui, che adesso lo chiamo Mustafà, o Mustafà, non odi eh?

SCENA VNDECIMA.

*Mustafà sul Monte, e quelli di sopra.*

*Must.* S Ete voi Artemio?

*Art.* S Son io, non temere, benchè qui sia Valeriano, e ascolta Isole, che vuol parlarti.

*Ifo.* Rispondimi o Mustafà, vuoi tu viuere come seguace di Maometto, o di Christo.

*Must.* Che veggio? Che sento? Mi burli, o parli da senno.

*Ifo.* Non è tempo di scherzare, o tu mi rispondi, o io mi parto.

*Must.* Ohimè Isole.

*Ifo.* Che Isole, io non son Isole, il mio nome è Maria, tal me lo diede, chi con l'Onda Sacra, nuoua vita vuol darmi; ama pur dunque Isole, che io che son Maria, di nuouo Sposo mi son prouista a tè tanto superiore, quanto il Creatore alla Creatura.

*Pie.* Iddio la fa parlare.

*Ifo.* Resta vilissimo Infedele, e se dianzi t'amai, hora ti sdegno; se ti hò seguito, hora ti fuggo; e per vltimo, già che tu resti ostinato, io mi parto, ti lasso, e più non torno.

*Must.* Ascolta Isole, ohimè, io vengo.

*Val.* Ella s'inuia per conseguire il tesoro, ch'ella cerca.

*Pie.* Seguiamla pure, e secondiamo il suo Santo pensiero, mentre giunge l'hora del.

della conuerfione di Mustafà.

*Art.* Voglialo Iddio; oh fortunato giorno, andiamo, o Valeriano.

SCENA DVODECIMA.

*Mustafà solo.*

**D**Oue, doue ne vai, doue mi lasci, o Isole mia? Ohimè così ti parti? Così m'abbandoni? Così mi tradisci? aspetta ingrata, che se per andar più veloce, l'acqua Marina non ti par baltante, aspetta il pianto di Mustafà, che accrescerà l'onde del Mare, e a tè il diletto. Io mi parto, ti lascio, e più non torno? Sì, sì, ti viddi Schiaua, mentre io ero in libertà, supplicai Arimante, che cingesse al mio collo l'insegne di seruitù; mi lessi più tosto viuere Schiauo teo, che libero stare nelle Paterne case: Sì, sì, questo è il guiderdone, abbandonarmi, partire, lasciarmi? O Cielo? e più non tornare? Ma non ti ricordi tu, o Mustafà, che la seruitù è men dura della morte, e se eleggesti d'andar Schiauo in compagnia d'Isole, fù per tuo vantaggio, poiche essendo seruo in sua compagnia sfuggisti la morte, che a tè (lontano da lei) necessariamente s'ourastaua, e però a ragione ti disse Isole: mi parto ti lascio, e più non torno; Ma doue è Isole? ohimè doue la miro? Ferma, ferma anima mia, arresta le fuggitiue vele ascolta almeno l'vltime parole di chi si muore. Isole? Isole? Ohime, chi mi sgrida dal fuggitiuo legno? Chi sei tu, che m'abbagli il guardo? O Veglio, che mi

minacci? Dimmi, dimmi, chi sei? Che se t'ù porti teo l'anima mia, prèdi ancora quella di Mustafà. E t'ù mia vita, Isole mia, dimmi son questi i giuramenti, che in Tracia mi desti, e quì in Pusilippo in questo luogo istesso mi confermasti? Eh r'è r'ia in t'è Mustafà, non ti ricordi, ch'ella non è più Isole? Non ti souuene, che ella ti disse essere trasformata? Non ti disse, che il suo nome è: ohime, qual'è il nome d'Isole? nome, che pur mi si rammenta, e che nel volerlo proferire par, che mi si leghi la lingua, finì si affrenino i sensi, e che vna infinita riueranza mi costringa a tacerlo. Sì, sì Isole mia, t'ù non sei più Isole, t'ù preudi nome dal Mare; mà doue è andata la mia Stella Marina? Dou'è la mia Tramontana? T'ù sei partita, t'ù m'hai lasciato, t'ù più nō tornerai? Dolore, che mi tormèti, tormento, che mi trafiggi, dimmi, doue v'è la mia trasformata Isole? Oh Artemio traditore, oh Valeriano innamorato, oh Isole; mà che mi dolgo d'Isole? S'ella auanti habbia tradito mè, hà prima tradito Maometto, ma pure è forza, ch'io mi dolga, poiche b'è conosco ch'ella per coprire la sua infedeltà verso di mè persuasa da Artemio, innamorata di Valeriano, hà preso il velo di nuoua fede, di nuouo nome, e di nuoua scorta. Oh furie d'Inferno, assalite l'anima mia, Megera, Aletto, Tesifone, che fate, che non mi fate venire di voi furia peggiore? ecco Minos, e Radamanto, che non mi condannate? Terra, che più mi sostieni?

A che

A che più mi nutrisci, Fuoco, che non mi diuori? Acqua, che non mi sommergi? e t'ù perehe a mio dispetto non risplendi Isole? Mà stà, ecco il Sole, che più non splende, poiche Isole il mio bene già si è tuffata nell'onde ma felice troppo sarei, se quest'onde mi sommergessero, poiche con il mio Sole restarei sommerso; mà che Sole? Che onde? Che fuoco? Che aria? che terra? Che vò io vaneggiando? È pouero Mustafà dunque t'ù non conosci, che sei morto, Dunque t'ù non t'auuedi, che più non spiri? Sì sì, io son v'ombra, a voi ritorno, o furie infernali, rinchiudetemi voi ne' vostri abissi, mi dia lo Scettro Platon, a me si conceda tormentar l'Alme dannate, poiche della mia non è frà voi la più infuriata rabbia, nè più rabbiosa furia; Sì, sì, vengo da voi spiriti d'Inferno. Vengo alle tenebre vostre, e lascio il giorno. Io mi parto, ti lascio, e più non tornò; t'ù più nō torni Isole? o come sei bugiarda, mi è b'è noto, che t'ù sei morta, mà che soaue bugia dicesti, o mia vita, ecco che pur dopo morta io ti rueggio, oh ombra a mè diletta, dunque fosti così pietosa, che hora non ti sdegni di rinirarmi in volto? Mà perche così con occhio toruo mi guardi? Sì, sì, t'intendo la tua infedeltà t'accusa, però non parli, & ecco, che ancor io tutto rabbia, e tutto sdegno mi ti riuolgo, poiche l'infedeltà, solo con l'infedeltà si ricompensa: mà perehe Mustafà; Orsù t'ù più non ritorni, o Isole; & io ti dico, che

se

se t'amai, t'abborro; se ti seguij, me ne pēto; il fuoco è cōuertito in ghiaccio, l'amor in sdegno, la seruitù in libertà, & insomma altro nō pensa il mio cuore, che di trafiggerti, ed odiarti a morte. Allontanati dico partiti da me, non mi toccare, non son più cieco nò; fuggi, fuggi veloce, e perche più presto tū fugga, e gonfi il vēto le tue velate antenne aggiungi questa vela al tuo legno; vāne doue tū vuoi e se tū non sei più Isole, io nō son più Mustafà, e se questa nō ti basta prēdi quest'altra. Numi d'Inferno aspettatevi pure, io vengo, io vengo, e per venire più legiero ecco mi alleggerisco, e tutto rabbia, tutto furore, tutto veleno a voi dispiego il volo; o adesso Isole ti saprò arriuare. Ti riuerisco, o Pluto, o furie a voi m'inchino; ma ditemi qual di voi trè è la mia Isole? Mà che dico mia s'ella nō è più mia? Et Isole più nō si chiama? ditemi dico chi di voi è colei, che tātō amai, & hor tātō abborisco? Dunque non è trà voi? Pluto, sia con tua pace, io quì nō voglio stare, perche quà venni solo per ritrouare Isole. Carōte trapassami all'altra riuā. Vbeditemi tutti, se non trouerò vn nuouo Inferno, per seppe. Iriui dētro il vostro Inferno; mà fuor dell'Inferno, doue trouerò Isole? Ella è nel Mare, anzi nò; perche essēdo nuoua Stella del Mare, deue sēza dubbio ritrouarsi nel Cielo. Ecco m'impenna l'ali, e solliuo questo pondo, e verso i Campi dell'Aria velocemente m' inuio per ritrouare la Stella d'Isole; adio compagni a riuederci in Cielo.

Io mi parto, vi lascio, e più non torno,  
*Il fine dell' Atto Quarto.*

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA.

*Scappino solo.*

**G** Li accidenti occorsi in questo giorno mi fanno conoscere, che l'essere scelerato, e ripieno di vitij tutt' il tempo della sua vita, non deue seruire per motiuo di disperatione; mà più tosto di speranza. Ecco Valeriano conuertito, Artemisia sua Sposa, e Isole Christiana. Bisogna confessare, che quel Pietro sia vna gran persona e che sia il vero, hà ridotto Scappino a desiderare d'esser huomo da bene.

### SCENA SECONDA.

*Cleante, e Scappino.*

**Cle.** **O** Scappino appunto io ti cercauo, acciò tū mi raggugliassi del mio Padrone. Dimmi dou'è Artemio?

**Scap.** Artemisia vuoi dir tū.

**Cle.** Il Ciel m'aiuti, com'ha saputo discernere quest'inganno. Come Artemisia?

**Scap.** Non è tempo, che tū faccia più da Segretario, il tutto è scoperto. Artemio è passato sotto l'arco baleno, & è diuenuto Donna, e Sposa di Valeriano, e non desidera altro, che lui.

**Cle.** Che mi dici tū? Che nuoue d'allegrezza mi porti? Voleffe il Cielo, che fosse vero, che sarebbero finiti i nostri trauagli, eh ch'io nol posso credere; troppo gran felicità sarebbe d'Artemisia, contenti così

grandi

grandi non posson nascer così presto nel mezo delle disgratie: ma dimmi doue sono costoro?

*Scap.* Con Pietro per Battezzar Isole, che è diuenuta Christiana.

*Cle.* Senti quest'altra; Scappino tù mi burli, come può essere, che Isole pur dianzi vista da mè, e Turca, e infedele, in sì breue spatio di tempo habbia acquistato il lume della Fede? Non son cose, o Scappino, così facili ad essere, come a dirle; io confesso, ch'appena ti posso credere.

*Scap.* Credi al Cielo, e non a me, & assicurati, ch'oggi si son vedute in terra gran marauiglie, come ti racconterò più per agio.

*Cle.* Oh miracoli veramente sublimi, oh Pietro, oh huomo diuino; non capisce l'anima mia così eterno stupore, anzi stupida non sà discernere se sogna, o sia desta. Oh Scappino io mi confondo, e temo ancora, che tù non mi burli; ma che stò più abbadà? Scappino io ti lascio, voglio inuiarmi a ritrouarli per esser spettatore di sì marauigliosi accidenti. Scappino a riuederci.

*Scap.* Adio Cleante. Oh ecco Parafacco. Bon dì Parafacco, che fai, che nuoua?

### SCENA TERZA.

*Parafacco, e Scappino.*

*Para.* **L**A cosa della Schiana è passata bene, & il tutto hà haunto buon fine, io sento solo vn poco di rimorso d'hauer fatto stare Sua Maestà.

*Scap.* Non è da temere quando i negotij pigliano così buona piega; quando viddi la

Tur-

Turca Christiana, e Valeriano huomo da bene, feci vn cuor tant' alto, e insomma non hò più paura.

*Para.* Dì tù da vero?

*Scap.* Non si burla quando si tratta d'interesse di vita.

*Para.* Io mi riposo sù le tue spalle, doue prima dubitauo, che qualch'vno non si riposasse sù le mia.

### SCENA QUARTA.

*Mustafà Pazzo, Scappino, e Parafacco.*

*Must.* **O** Fonte, haues'io prima. Gustato l'onda dell'amaro affetto.

O Fonte, o Fonte ingrato,  
Che stilli sul mio cor veleno, e rabbia,  
Crudelissimo Fonte io pur ti seguo.  
Dal freddo Bonea, a l'abbruciata labia.

*Para.* O il Turco è diuenuto Poeta.

*Scap.* Sì sì, deue volere improvvisare cò esso noi.

*Must.* Siete forsi Poeti? Hauete voi ancora benuto al Fonte d'Ipocrene? volete rispondere alle mie rime.

Si sì. cantiamo hor via trà questi Rami,

E sarete ascoltati in fin a Roma;

E mentre tutti trè noi cantaremo

Al fin per voi prepararassi il Reimo.

*Scap.* Sì, sì, il bisticcio è bello, mà conclude male.

*Para.* Egli è quella cosa della Galera, che ci perseguita.

*Must.* O altissimi Poeti, o virtuosi Cantori, o Orfei, o Semidei. Ecco, che d'auanti a voi presento le mie giustissime querele, vditemi,

mi,



mi, ascoltatemi, che se non mi vdite giuro con questa mia verga farui cadere quest'alloro di testa; è già che Isole si è partita, mi lascia, e più non torna,  
Di Lauro in vece nasceran le Corna.

*Para.* Oh, a, che giuoco si gioca? Mustafà? Che spropositi son questi?

*Scap.* Hora l'intendo, costui hà dato la volta al ceruello, e sopra la conuersion d'Isole v'ha freneticando, questa disgratia non poteva venir più a tempo.

*Must.* Il tempo è il fin d'vna prigion oscura. La Morte è prezzo onde si compra il vero. Chi hà tempo, e s'imprigiona frà i lacci de'mancamenti, si troua vilipeso, schernito, tradito, abbandonato, sprezzato, e cacciato. Chi mu ore conosce la verità, mentre è condotto a Regni di Pluto, che benchè sia cornuto, non è cotanto astuto, e non fa sì da muto, che non ti porga aiuto. Pouero Mustafà, il tempo ti hà insegnato, la morte t'ammaestrò, nella Scuola del tradimento ti fù data vna lettione di buona speranza, e facendoti fare vn latino a ronescio ti diedero tante spalmate, che vi lasciasti la vita; Mà che discorro con voi, che sete pazzi?

*Para.* O così v'ha detta.

*Must.* Vendesti l'ingegno, impegnasti il ceruello, gettasti via il giuditio, e scialacquando le potenze dell'anima, hora poueri ciechi di mente mendicando il senno per l'amor del Cielo. Che Cielo? sì, sì, la stanza d'Isole. O b'ò non me la ramentate dico.

*Para.*

*Para.* O che ti venga la rabbia, chi parla?

*Must.* Ella è partita, m'hà lasciato, e più non tornerà, pouero Mustafà, chi ti consolerà frà tanta crudeltà, tormi quella beltà, che pari a se non hà, barbara ferita, chi soffrir lo potrà.

*Para.* Ah Lucia bernauala, e broccoli fritti, e baccalà.

*Must.* Ohimè t'ù mi burli? T'ù non sai, che di molte volte il Ciel faetta?

*Para.* Io non hò mai visto, che il Ciel faetti con vessiche di Porco; in fatti questa è la più bella conuersatione del Mondo, qui s'accenna coppe, e si dà bastone.

*Must.* Bastone, hai fatto bene a ricordarmelo.

*Para.* Venga la rabbia a quando lo dissi, non parlo più per sette anni.

*Must.* Dimmi ladrone malsadiero, crudele, afferrato, inhumano, che t'hà fatto il pouero Mustafà, che l'uccidesti? è venuto il tempo, che t'ù paghi il fio de'tuoi misfatti.

*Para.* Ohimè, ohimè, hora si ch'hò dato ne' birri da vero.

*Scap.* Ah, ah, ah, ah, in fatto gli hà genio seco.

*Must.* Ah t'ù vorresti partire eh, t'ù vorresti lasciarmi, e più non tornare?

*Para.* O adesso tocca a ridere a mè.

*Must.* T'ù t'inganni, sei mio prigionero, e deui in breue terminar la vita; oh seuerissimo Carnefice, acciò vogli con l'adirata

adirata mano troncar la testa di colui, che machinò, & eseguì la morte di Mustafà, eccoti la sentenza scritta con questa Penna, sù la carta di questa rena. Ah pouero mè in sù l'arena? Vn'offesa così grande in marmo si deue incidere, acciò nel tempio dell' eternità resti appeso ( esempio de gli altri ) la miserabile Istoria di sì gran tradimento; lascisi da banda per hora il gastigare i rei, e con atti di pietade ereggasi la Tomba al cadauere di Mustafà.

*Para.* Sì, sì, questo è meglio; noi faremo i bechini, e faremo la carità senza interesse alcuno.

*Must.* Mirate, che funesto apparato, scorgete queste insegne lugubri, le faci accese, ecco il feretro, ecco l'estinto.

*Scap.* Oh bella cosa.

*Para.* Secondalo adesso, che il negotio passa bene.

*Must.* Piangete amici.

*Para.* Ohimè, ah, ah, piangi forte ancot tù, che tù sij amazzato.

*Must.* Orsù fabbrichiamo il sepolcro, e perche Mustafa mentre visse fù l'esempio dell' istessa coltanza, di pretiose, e durissime pietre tutta s'adorni la Tomba di lui; sù compagni alla cerca, alla busca, ogn'vno s'industria, ciascuno s'affatichi; io trouo il diamante, ecco il diaspro questi faranno le bafe; oh ecco il rubino, di quello si formi il corpo del sepolcro, ecco l'agata.

*Para.* La Lucia deue esser vicina.

*Must.* Ecco lo smeraldo, di questo faremo il

coperccio, e tù che ritrouasti?

*Para.* Cerco, cerco anch'io, non vedete, ch'io son carico di pietre, che mi sfondano la testa.

*Must.* Oh bel ritrouatore.

*Para.* Oh ch'io arabbì, se cerco più.

*Must.* In tant'hore che cerchi, troui vna sol pietra, e in testa hai la corniola?

*Para.* Eh che le son bricconate.

*Must.* Piglia quel zaffiro, presto mettilo sopra, e chiudi il Sepolcro.

*Para.* Oh hora stà bene.

*Must.* Oh, che vago Sepolcro. Venite quà, formianci l'inscrizione, scriuete.

*Scap.* Scriui ancor tù.

*Para.* Dite pur via, che noi scriuiamo.

*Must.* Scriuere giuste le mie parole.

*Para.* Non ci lasciaremo vn &.

*Must.* Ciascun a lagrimar hor s'apparechi

Il Trace Mustafà, quì stà sepolto,

Vissè da Sauio, e si morì da Stolto,

Quei che scriusser così furon due bechi.

*Para.* Oh, che ti venga la rabbia matto coronuto.

*Scap.* Come non ci dà, ogni cosa và bene.

*Must.* Voi ridete Vcellacci quando è tempo di lagrimare, e di sospirare: voi mi fate torto; ma sentite, voglian noi gire a Caccia; Il tempo è sereno, gli archibugi sono all'ordine; a noi, al passo; oh quanti animali; tira, tira.

*Para.* Tuù; eh digratia tenete la mira alta se voi volete.

*Must.* Orsù, venite; andiamo, andiamo, nel

nel più folto del bosco.

Là ci farem vedere.

Predator de gli uccelli, e delle fiere;

Non è tempo, che qui facian soggiorno,

Già spunta l'alba, e il giorno,

Tù, tù, tù, sona il Corno.

Io mi parto, io vi lascio, e più non torno  
*Para.* E viua la Caccia.

*Scap.* Seguitianlo, che nè hò compassione, e  
tanto più, che viene Sua Maestà.

SCENA QUINTA.

*Carlo, e Corte.*

*Car.* **O**H Dio buono, quante gratie ren-  
der ti deuo. Quai fauori riceue  
colui, che in te confida? Oh Pietro, doue sei?  
Acciò io possa riuertirti, inchinarti? E tù,  
Valeriano mio, che mio hor ti posso dire,  
quando verrai alla mia presenza? Quando  
farà, ch' io con queste braccia, come caro  
Nipote ti possa stringere? Ah, che più non  
posso contenermi; mi vede Iddio vedami  
il Mondo ancora; Carlo piange, mà pian-  
go per souerchio contento, e proua nel  
suo pianto la felicità del Paradiso.

SCENA SESTA.

*Arimante, Amuratt, Vsmanno, Carlo, e Corte.*

*Ari.* **S**ignore, due Turchi, vno de' quali  
Amuratt, e l'altro Vsmanno si chia-  
ma, supplicano di breue vdienna dalla M.  
V. loro giunsero a Napoli, & inteso, che  
quà dimoraua, per tale effetto quà si sono  
trasferiti.

*Car.* Fà, che s'accostino.

*Arim.* Tanto farò; venite pur liberamente,  
che

che S.M. in questo luogo, in questo pun-  
to v'ascolterà.

*Amu.* Ecco, o gran Carlo, alla tua presenza  
Amuratt Balsà del Gran Signore; quello  
son'io, a cui molto bene è noto, che  
si ritroua nelle tue forze Isole a mè Fi-  
gliuola; se tù sei Rè, deui esser giusto,  
altrimente più tosto ti si conuerebbe il  
nome di Tiranno. Se sei giusto deui im-  
piegar la tua vita a fauore di coloro, che  
di colè giuste ti supplicano. A tè dunque  
come à giusto Rè ricorro tormentato Pa-  
dre dalla Schiauitudine della propria Fi-  
gliuola, acciò vna delle due gratie, che  
sono per chiederti mi si conceda, cioè,  
che valutando il prezzo di sua libertà, e  
quello riceuendo, a mè la restituisca, ò se  
di tal gratia non mi giudichi degno, che  
tù mi vogli riceuere in sua compagnia  
per tuo Schiavo.

*Car.* Arimante, non è Mustafà Fratello d'-  
Isole?

*Ari.* Tanto riferij a V.M. e tanto hò creduto  
sempre.

*Car.* Or dimmi Amuratt, e perche più tosto  
ti preme la libertà d'Isole, che di Mustafà?

*Amu.* Perche m'è Figlia Isole, e Mustafà è  
Figlio di questo, che m'è vicino, che pure  
anch' egli per la sua libertà è quà venu-  
to.

*Vsm.* Signore, Vsmanno son'io, che per otte-  
ner la libertà del mio caro Mustafà, confi-  
dato nella giustitia, e nella bontà a tè

*Il Celestino,*

*E Gian*

Gran Carlo m'appresento, & vniilmente per il tuo Dio te ne supplico; la fama v'è spargendo intorno, che Carlo con l'Ampezze del Regno, e con la grandezza del suo Scetro talmente hà accompagnato la giustitia, e la pietà, che i più remoti popoli al suo glorioso nome restano stupidi, & ammirati; Se dunque non mentisce di tè il grido, e non vuoi far bugiarda l'opinione, che di tè hà concepito il Mondo, non mi puoi negar la libertade di Mustafà, mentre io sono per pagartene, come più ti piacerà il Riscatto.

*Car.* Costumano in Turchia Fratelli, e Sorelle habbino più d'un Padre.

*Vsm.* Nò Sire.

*Car.* Come dunque all'vno è Padre Amuratt all'altro Vsmo?

*Vsm.* Perche io generai Mustafà, e questo Isole; e quello è mio Figlio, & Isole riconosce per Padre Amuratt.

*Amur.* Sire come ti disse Vsmo, così stà il vero.

*Car.* Non son dunque Fratello, e Sorella?

*Vsm.* Nò, Sacra M. nè puol essere Sorella Isole di Mustafà, se i Padri son diuersi.

*Car.* Grande inganno quì s'asconde, mà sia come si vuole, io già diedi la libertà a tutti due.

*Vsm.* Chi ne fece istanza?

*Car.* Il Genitore d'ambidue.

*Amur.* Per il tuo Dio, e per il Voto, che a quello

quello hò fatto, o Carlo, quale intendo inuolabilmente offeruare, dico, che fosti ingannato, dico che fosti tradito, poiche il Genitore d'Isole, com' hai inteso son'io, e questo di Mustafà, nè habbiamo mandato per quelli Riscatto alcuno, si che di nuouo giuro per quel Voto, che hò detto hauer fatto al tuo Dio, che t'è fosti ingannato, e noi traditi.

*Vsm.* E con il medesimo giuramento, io confermo l'istesso.

*Car.* Et io stupisco. Ma qual Voto f'è il vostro?

*Vsm.* A tempo il saprai; ritrouinsi i Figli, e figli dia per tuo comando la libertà, e vedrai le grandezze della tua Fede.

*Car.* T'è, che dici Arimante?

*Arim.* Che posso io dire vedendo strauaganze, l'origine delle quali sono così ignote; mà ecco Pietro.

### S C E N A S E T T I M A.

*Pietro, Valeriano, Isole, Artemisia, e quelli di sopra.*

*Pie.* Ecco, o Carlo, il tuo Valeriano, eccolo riuolto al Cielo, vbbidente, e Sposo ad Artemisia.

*Iso.* Ohimè, veggio Amuratt, e che farà di mè?  
*Amur.* Ecco la mia Figlia, o Dio, aiutami t'è che puoi.

*Car.* O caro Nipote, o amato Valeriano, sia bene-

benedetto il giorno del tuo natale , sij tù benedetto per mille volte , intesi la tua generosa resolutione , ne lodo Iddio, Pietro , e tè insieme .

*Val.* Se cuor pentito può sperar perdono da chi fù offeso , ricorro al Cielo, e poi a voi, acciò mi condoniate i miei falli ; io già sprezzatore de' vostri giustissimi precetti, oggi (mercè l' intercession di Pietro ) son conoscitore dell'error mio, e disprezzando l'ombre fallaci, abbraccio il vero ; ditemi Carlo mi perdonate voi ?

*Car.* Come s' ioti perdono ? Anzi ti riceuo, come caro , & amato Nipote, e come Figlio caramente t'abbraccio ; e voi generosa Giouine Figlia di valoroso Duca , che con tanta fatica ricuperasti perdita così grande, siate da me parimente ricevuta, come da caro , & affettuoso Genitore .

*Art.* Non è dolore quel frutto , che facilmente si coglie; quanto più sono alletate le labra , più godono dell'acqua , che li vien porta ; pianfi , sudai , sofferfi, ma il pianto, il sudore, e la sofferenza mi rendono più caro il mio Valeriano , che rendendosi a mè, si rende a Dio, & alla Maestà Vostra .

*Amur.* Perdonami Signore, io più non posso, o Isole mia Figlia, oue ti ritrouo? Doue ti riueggio?

*Iso.* Che Figlia ? Che Isole ? Indietro te merario , e non ardire con tal nome, ne

con

con tal titolo nominarmi .

*Amur.* Ah Isole , che dici ? Che vaneggi ? Che parole sento uscirti dalla bocca per trafiggermi il cuore ? Non riconosci Amuratt , il tuo Genitore ?

*Iso.* Tù Padre ? Menti, mi fosti Padre all' hora, ch'io non conobbi Pietro , e quando fui Isole ; hor ch'io son Maria, e Christiana , detesto la tua Fede , abborrisco il tuo nome .

*Amur.* Oh grandezze del Dio de' Christiani ! Sappi , che la notte trascorsa feci Voto al tuo Dio , che s'io ti ritroua, voleuo diuenir Christiano, & hora, che ti hò ritrouata , mi dichiaro Christiano , e come Padre desidero d'abbracciarti .

*Iso.* Dunque sei veramente Christiano ?

*Amur.* Son Christiano , e di ciò il tuo, e mio Dio me ne sia testimonio .

*Iso.* O Padre eccomi a piedi tuoi , oh quanto gode in questo punto l'anima mia, ecco la tua Figlia , eccola tutta tua , che da tè riconosce l'essere , e la vita , e se ti dolesti hauer perduta Isole , rallegrati, che ritroui Maria ; che pur hora sopra questo Capo riceuè quell'acqua , che li darà vita eterna .

*Amur.* Oh Maria , oh rinata mia Figlia, io per mè non veggo, l' hora di seguir l'orme tue, e con l'acqua del Sacro Fonte rinascere a Dio; sento così gran gioia nell'anima, ch'io temo non morir di contento

E 3

*Vsm.*

*Vsm.* Et a mè par mill'anni di rivedere il mio caro Mustafà.

*Pie.* Oh grandezze di Paradiso! Signore non è questa Sorella di Mustafà, come credi, ma ben sua Sposa, già che tal Fede si diedero in Tracia, e tali si finsero per non essere separati nella servitù.

S C E N A O T T A V A.

*Parafacco, Scappino in disparte, e quelli di sopra.*

*Car.* **H** Ora conosco l'inganno, e godo fin con l'anima di così felice evento; ma chi fù dunque quello, che finse Mandato dal Padre d'ambidue a prezzo di Gioie mi domandò, & ottenne il Riscatto?

*Scap.* A tè tocca Parafacco, hora è tempo d'ottenner perdono, sù fatti auanti.

*Para.* Son'io colui, che subornato feci questa finzione, eccomi in terra, & aspetto il gattigo.

*Car.* Chi fù il subornatore?

*Scap.* Tocca a mè; ecco il subornatore, eccomi in terra, ecco la vita per pagare la mia perfidia, e vorrei hauerne mille se vna non basta.

*Car.* Chi ti mosse a far questo?

*Val.* Io lo mossi, la mia perfidia, la mia cattiva volontà vel indusse, anzi ve lo sforzò, io amante d'Isole per hauerla in mio

mio potere, traditor d'Artemisia, e di me stesso ve lo necessitai. Ecco il Reo, a me si deue la pena.

*Car.* Se questo fù il mezo della salute di tutti, sia ancora a tutti perdonato. Ergetevi, e perdonauì il Cielo, che Carlo vi perdona.

*Scap.* Non si puol sentire, il più bel linguaggio di questo, vieni Parafacco.

*Para.* Vengo, ma doue?

*Scap.* A diuentar huomini da bene.

*Para.* Andiamo fratello, ma Dio sà, che ci riesca.

*Vsm.* Et io frà tante allegrezze non rivedrò Mustafà?

*Scap.* Mustafà è pazzo, và per le campagne furioso, e dice cose dell'altro Mondo.

*Vsm.* Oh mè infelice.

*Car.* E qual cagione à ciò l'indusse?

*Scap.* Il credere, ch'Isole l'habbia abbandonato per quãto si conosce dal suo parlare.

*Car.* Procurisi di ritrouarlo, e si conduca in Palazzo, acciò con ogn'opportuno rimedio si operi, ch'egli rihabbia il perduto senno.

*Pie.* Ecco appunto, che viene legato a questa volta.

S C E N A N O N A.

*Mustafà, Cleante, e quelli di sopra.*

*Vsm.* **O** H figlio, oh caro figlio, come ti rineggio, e come ti trouo.

*Piet.*

*Piet.* Ritolga ciascuno la mente a Dio, acciò si degni per sua pietà renderli il lume dell'ingegno, e della fede insieme.

*Must.* Che delitie son queste? come puote vn'anima ancora nō sciolta dal suo mortale, spatiare ne giardini d'Eliso? oh che fragranza, che soauità d'odori proua l'anima mia? non può satiarfi l'odorato, non è così?

*Cle.* Così è, tutto stà bene.

*Must.* Scorgete più là, mà di gratia ridete, e chi non ride non hà sensi umani; mirate quel riuo come hà l'onde argentine; ah, ah, Valeriano vi hà beuuto, & è vbriaco; Artemio addormentato languisce; Isole già sepolta nell'vno, vuole il sepolcro di Tebe, e dal Coro delle baccanti vuole che sia accompagnato il suo feretro; ridete, che è morta Isole; e tū ridi, o buon Vecchio, che sò ben'io, che tū fosti cagione della morte di lei, e fosti il coppiere della beuanda, che l'uccise.

*Iso.* In quanti errori s'essaggera il pouerello.

*Piet.* Quietatevi tutti: ascoltami Mustafà, e guardami in volto, dimmi, non mi riconosci? non ti souuene hauermi veduto?

*Must.* S'io t'hò veduto? pur troppo ti viddi, e ben ti riconosco.

*Piet.* E chi son io?

*Must.* Tū sei Mustafà, perche hauendomi inuolato Isole, ch'era, e non poteua essere d'altri che mia, in me ti trasformasti; mà ben ti prego a rendermi l'anima mia, e nō vole-

volete, che spirate cadauere io viua sopra la terra; se à me tū lo nieghi, permetti almeno ch'io mi tolga la vita; e più non spero. Tu mi nieghi la morte? tū vuoi ch'io viua in vn'inferno di tormenti; tū vieti alla mia mano il ferro? deh, o tū, che troppo pietoso mi ti mostri, permettimi che io possa terminar la mia vita.

*Piet.* Io mi contento di compiacerti, e di esserti mezano a consegnar la morte a' tuoi fallaci pensieri, e alla tua fede.

*Must.* Sì? oh come volentieri io son per morire, ma come più volentieri compartirei questa morte con Isole, acciò prouasse anch'ella quel ch'io son per prouare.

*Pie.* Non temere nò, ancora Isole è morta.

*Must.* Isole è morta?

*Pie.* È morta.

*Must.* Non è più al Mondo Isole?

*Pie.* Non è più al Mondo.

*Must.* Ma doue si ritroua?

*Pie.* In Cielo.

*Must.* In Cielo? adunque Isole è diuenuta Celeste? uccidimi pure, già che è morta Isole, pretiosissima morte, che puoi solleuar l'alme dall'Inferno al Paradiso, mà doue sono; già la terra vacilla, mi manca il lume de gli occhi, orrido gelo mi circonda le membra, non reggono più il corpole gābe atto huore mi ricopre, mi mēcalo spirito. Oh Isole a tè ne vengo, e da questa morte spero la mia salute.

*Pie.* Odimi tū, ò Dio, che s'io il tuo nome cō tutto

tutta l'anima inuoco, degnati in questo punto d'esaudire la mia preghiera. Risorga, o Rè de Regi, ò Signore de Signori; risorga da Terra Mustafà con il lume dell'ingegno, e della fede.

*Vsm.* Oh Dio, che farà, mi scoppia il cuore; voglia il Cielo, ch'io ti riuegga di nuouo nel tuo primo senno.

*Pie.* Tù pietosissimo Creatore dell'Vniuerso degnati in questo punto, se già ritornati in vita i sepolti Cadaueri, deh rendi ancora a chi come morto si giace, & ecco io nel tuo nome comando a Mustafà, e dico, sorgi da terra, o Mustafà, conosci il vero Dio, & a lui t'inchina,

*Must.* Oh Dio, vorrei parlare, mà non posso, oh Dio de Christiani, oh Pietro, oh vero Seruo di Dio, oh anima di Mustafà, che in vn sol punto fosti degna di passare dall'inferno al Paradiso. Oh Rè, oh Christiani, oh Amici, molto vorrei dire, mà dirò solo, che son Sauio, e Christiano, e che Pietro è vero Seruo di Dio. Oh *Vsm.* oh Padre mio, se potessi tù sognare quel che poc' anzi vidde il tuo figlio.

*Vsm.* Eccomi, ò figlio, ecco qui *Vsm.* non riconosci il tuo Genitore; son pur quello sì, o Mustafà.

*Must.* Mustafà è morto, e perciò tù sei senza Figliuolo, e non puoi esser Padre, e se uo ritrouar il Figlio, conuiene che ancor tù moia, e poi rinaschi.

*Vsm.* Ah che pur troppo son morto, e poi ri-

nato;

nato; come Padre t'abbraccio, e mi dichiaro Christiano, e seguace della vera fede.

*Must.* Oh caro Padre, che nouelle sento io; E tù Isole mia doue sei?

*Iso.* Son qui, per esser tua, già che sei Christiano.

*Must.* Christiano io sono, e a te, e al Mondo tutto con più comodità narrerò quello, che vidde in breue sogno,

*Aur.* Oh merauiglie della mano di Dio, e chi si riterebbe di lagrimare per allegrezza, vedendo sì fatti accidenti, ma che; sono opere di colui, che con vna sola parola fece l'Vniuerso.

*Amu.* Ralleghiamoci insieme tutti, e rendiamo gratie all'operatore di sì fatte merauiglie.

*Car.* Oh miracolo, oh grandezze di Dio; Isole, Mustafà, toccateui la mano, voi siete Christiani, e Sposi, Amuratt, e voi *Vsm.* io come Christiani caramente vi accoglio; Venite tutti in Palazzo, e voi Pietro degnateui in questo giorno honorar la mia Reggia con la vostra presenza.

*Piet.* Santa cosa è l'vbbidire; vi sieguirò, o Rè per godere di quei contenti, de i quali partecipa il Paradiso stesso.

*Angelo, che canta.*

**A** Pprendete, o mortali,  
Che solo in Dio vero gioir si troua,  
E che saggio è colui che inalza le ali

A Ce-



108 ATTO QUINTO.

A Celesti pensieri,  
Se al fin in Ciel il Sommo Ben si troua,  
Per incognite vie  
Restiam condotti di salute al Porto.  
E che all'ingegno yman debile infermo  
Di sè medesimo anco talor dubbioso  
Ogni arcano di Dio  
Fà sempre incomprendibile, e nascoso.

IL FINE.